



Centro Internazionale Studi sul Mito
Delegazione Siciliana

Gianfranco Romagnoli



**SANTA ROSALIA NEL TEATRO
DA SCAMMACCA E SALAZAR
ALL' OPRA DEI PUPI**

**Immagine di copertina:
Santa Rosalia e il Diavolo
Olio su tela di Carla Amirante
Palermo, Basilica della Magione**

INDICE

SANTA ROSALIA A TEATRO: DA SCAMMACCA A SALAZAR E ALL' OPRA DEI PUPI

di Gianfranco Romagnoli

p. 4

LA ROSALIA – TRAGEDIA SACRA

di P. Ortensio Scammacca

p. 12

SANTA ROSALIA A TEATRO: DA SCAMMACCA E SALAZAR ALL'OPERA DEI PUPPI

di Gianfranco Romagnoli

Santa Rosalia è stata ispiratrice e protagonista di lavori teatrali. La vita della Santa, pressochè sconosciuta nei suoi reali lineamenti storici, ma riferita con ricchezza di particolari dalla tradizione popolare, ha infatti, nel tempo, formato oggetto di opere teatrali sia colte che popolari.

Le leggende relative alla Santa sono state, in tutto o in parte, recepite nei testi di origine colta esistenti, di epoca barocca, con quegli adattamenti, peraltro, postulati dall' esigenza non soltanto di dare alla vicenda narrata una dimensione, appunto, teatrale e consona ai modi rappresentativi del tempo, ma anche di conformarsi ai differenti scopi che gli Autori si proponevano. Più integralmente aderenti alla tradizione sono invece i testi popolari che, oltre all'intento devozionale, non perseguono altro fine se non quello di incontrare il gusto del pubblico, il popolo minuto, al quale si rivolgono.

Le prime *pièces* teatrali, di natura colta, sull'argomento della vita della Santa, benchè apprezzabili sono purtroppo assai poco conosciute.

La più antica di queste opere di cui ci è giunto il testo è *La Rosalia*, tragedia sacra del gesuita Padre Ortensio Scammacca, che reca la data di edizione del 1632.

L'opera va inquadrata nel contesto del teatro gesuitico, che attraverso i collegi della Compagnia e le missioni dei *Padres* si sviluppò soprattutto in Spagna ma anche in America Latina, in Francia e in Italia, tra il Cinquecento e il Seicento ed ebbe, come centri più importanti in Sicilia, i collegi gesuitici di Messina e di Palermo.¹

Si tratta di un folto complesso di opere teatrali dal contenuto sacro, morale o storico, che i Padri gesuiti scrivevano per farle rappresentare agli allievi come saggio di fine anno scolastico nei cortili degli stessi edifici dei collegi (a Palermo, quello che attualmente è sede della Biblioteca Regionale), alla presenza di parenti ed amici, e che erano parte integrante della pedagogia svolta dai Padri stessi. L'importanza del teatro gesuitico sta nel fatto che erano particolarmente curati sia i testi che la messa in scena e la preparazione degli allievi attori o cantanti nel coro o addirittura mimi e ballerini, anticipando efficacemente modi rappresentativi e meccanismi scenici anche complessi, che poi saranno recepiti negli ulteriori sviluppi della storia teatrale. Non è un caso, infatti, che i principali commediografi spagnoli del *Siglo de Oro* quali Lope de Vega e Calderón de la Barca siano stati ex allievi dei gesuiti. Scrive in proposito Giovanni Isgrò: « ... Il teatro gesuitico ... per quanto rimanesse legato all'attività scolastica, non scese mai nella sfera del dilettantismo o della

¹ Sull'argomento rinvio al saggio di Giovanni ISGRÒ *Fra le invenzioni della scena gesuitica* 2008 Roma, Bulzoni.

casualità ma al contrario si fondò su regole e su tecniche, oltre che sulle capacità artistiche di maestri a volte geniali».²

Tra gli autori gesuiti siciliani, oltre al più importante che è Padre Stefano Tuccio il quale operò nel Cinquecento a Messina e in seguito a Roma, va ricordato per Palermo, nel secolo successivo, Padre Ortensio Scammacca (1562-1648), originario di Lentini, che fu autore di quarantacinque testi teatrali (oltre a sette perduti) pubblicati a Palermo nel 1632 da Giovan Battista Maringo con il titolo *Delle tragedie sacre e morali*, tra le quali la quarta tragedia sacra è, appunto, *La Rosalia*.

Si tratta di un testo teatralmente ben congegnato, ancorato ai canoni aristotelici (cinque atti; unità di tempo e di luogo: la reggia normanna; presenza del coro) che richiama alcuni, ma non tutti, degli elementi tradizionali della leggenda di Santa Rosalia (la fuga dal palazzo reale, la permanenza nell'eremo di Quisquina) attraverso racconti e dialoghi che la protagonista ha con l'Angelo Custode, con la Regina Margherita della quale è stata in passato damigella, e con il re Guglielmo il Malo. Tuttavia, il personaggio della Santa, il richiamo alle cui vicende biografiche diventa quasi incidentale, viene innestato nella vicenda storica relativa a questo sovrano normanno, che costituisce il nucleo centrale del dramma, come traspare già dall'Argomento che l'Autore premette al testo, ciò che rende discutibile l'autodesignazione dell'opera come dramma sacro piuttosto che come dramma storico. L'espedito narrativo che permette l'inserimento di Santa Rosalia in questi avvenimenti è il mandato divino - per assolvere il quale ella si proclama inviata nuovamente a corte dove gli Angeli l'hanno trasportata in volo - di cercar di correggere il malgoverno e gli eccessi del monarca, onde dalla vita dissoluta di lui non resti travolta la stessa monarchia normanna. Assistiamo così nello svoglimento della *pièce* ad eventi, raccontati non tanto con esattezza storica quanto in funzione del fine edificante che essa si propone, quali la persistenza di Guglielmo nei suoi errori e l'intento di far uccidere Rosalia che glie li rimprovera; l'assassinio del primo ministro Maione da parte dei nobili guidati da Matteo Bonello che invano hanno chiesto al re di tornare a governare in prima persona invece di lasciare tutti i poteri al suo rapace ed ingiusto ministro; la deposizione del re e l'acclamazione quale nuovo sovrano del suo figlio giovinetto Ruggero, che però muore di dolore per essere stato, a cagione di ciò, maltrattato dal padre, appena rimesso sul trono perché si era dichiarato pentito e disponibile ad accedere alle richieste della nobiltà. Infine Guglielmo si ritira ad espiare i suoi peccati in convento, lasciando la reggenza alla moglie come tutrice del nuovo re ancora fanciullo, il secondogenito Guglielmo, mentre Rosalia esprime il proposito di stabilirsi sul vicino Monte Pellegrino, proclamandosi protettrice di Palermo.

Ovviamente quest'opera, nonostante i pregi della sua struttura teatrale, non è perfetta: particolarmente stereotipato appare, infatti, il personaggio di

² ISGRÓ, G., op. cit., p. 33

Rosalia, qui dipinta come inflessibile profetessa priva, nonostante ricorrenti professioni di umiltà, di ogni debolezza umana: non si parla infatti della sua precedente vita mondana, né delle sue tentazioni, né della sua fatica nel raggiungere Quisquina, ma la Santa, dipinta come votata a Dio sin dall'infanzia, con piglio autoritario si rivolge ai sovrani e ai nobili come incontestabile araldo di Dio.

Di questi discutibili aspetti "caratteriali" della Santa, che rischiano di inficiare agli occhi dei destinatari l'attendibilità del messaggio di cui ella si fa portatrice, l'Autore si rende conto, evidenziandoli dapprima attraverso le parole pronunziate nel quarto atto da Matteo Bonello (nella tragedia: Bonelli): «Buona donzella, a noi quando di Christo / manifesti 'l voler con tal baldanza / dinne per cortesia, quando scendesti / da l'alto cielo, e da l'eterne stanze? ... / ... a noi qual dea venisti?»; dubbi che investono la credibilità del mandato: «Lettera rechi a noi dal gran Monarcha, / onde di tanto affar ti da l'incarco?» e che vengono ribaditi dal nobile Silvestro, il quale, nell'accomunarla a tante donnette che in Palermo si arricchiscono raccontando falsi sogni profetici, afferma «lo non so di che tane uscita serpe, / a qual negotio oggi frapporsi intende!». Tuttavia l'Autore stesso risolve immediatamente il grave dubbio, non soltanto con le solite steretipate professioni d'umiltà di Rosalia, che lasciano il tempo che trovano risultando troppo in contrasto col suo agire; ma, ben più efficacemente, attraverso l'antico meccanismo teatrale del *deus ex machina*, qui rappresentato da un Angelo che scende scenograficamente dal cielo (le modalità non sono indicate da note registiche, assenti nell'intera *pièce*, ma vengono descritte, qui come altrove, negli stessi dialoghi, in genere ad opera del coro («Oh! Che splendor di su ne fier la vista ?/ Questo, che 'n nuvol d'oro, e bianca veste / scende dal cielo, e l'accompagnan molti / per la serena via...»). Ed è proprio questo essere soprannaturale che si fa garante della santità di Rosalia e dell'autenticità del suo messaggio, inducendo i contestatori a chiederle perdono del loro scetticismo.

Al tempo stesso, attraverso i dubbi espressi da Matteo Bonello, l'Autore cerca di porre un rimedio, in qualche misura, alla rappresentazione analogamente stereotipata di questo personaggio come somma di tutte le virtù, che lo fa risultare scarsamente plausibile anche a prescindere dagli aspetti ampiamente ambigui che questo personaggio ebbe nella realtà.

Tuttavia, tali "difetti" sono da considerarsi voluti dall'Autore in quanto, come si è già rilevato, a sorreggere una siffatta impostazione del dramma è il fine edificante, con la conseguenza che la rappresentazione dei personaggi deve risultare funzionale a tale assunto programmatico, anche a scapito della verità storica e della plausibilità del loro spessore umano.

Padre Ortensio Scammacca, assai esaltato dai suoi contemporanei e la cui fama si protrasse nel secolo successivo, ha subito in tempi più recenti un capovolgimento di fortuna.

Nelle sue tragedie Emilio Bertana ravvisa, comunque, una certa tendenza a «particolareggiare le circostanze varie dei fatti e delle condizioni fisiche dei personaggi».³

Tuttavia, l'opera tragica dello Scammacca, nel suo complesso, è severamente giudicata da Carmine Jannaco e Martino Capucci nella *Storia Letteraria d'Italia*, dove si legge: «opere, queste, stese tutte in greve anche se corretto dettato, senza luce alcuna di poesia, eppure storicamente significative»,⁴ lamentando poco più appresso che l'Autore «abusava di quei canoni [aristotelici] applicandoli a soggetti sacri, biblici o cristiani», pur ponendosi sullo stesso piano degli abusi perpetrati da tanti autori pseudotragici, da lui perciò, con scarsa coerenza, aspramente criticati.

Negativo è anche il giudizio che di lui riporta il *Dizionario biografico degli Italiani* dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, per il quale «non gli si può dare altra lode che quella di un'eccezionale mediocrità».

Personalmente, dal mio approccio a quest'unica delle sue opere teatrali che io conosco, ho tratto la convinzione che si dovrebbe riesaminare con attenzione scevra da pregiudizi questa figura di drammaturgo, alla luce degli studi più recenti sul teatro gesuitico e sulla importanza che esso ha avuto nella storia del teatro, non soltanto italiano. Una esigenza che investe anche altri autori affrettatamente giudicati minori quando non severamente condannati perchè non riconducibili a quel parametro, che nella nostra epoca viene definito "politicamente corretto".⁵

Di alcuni decenni posteriore alla tragedia dello Scammacca è la commedia *La mejor flor de Sicilia: Santa Rosolea*, scritta da Agustín de Salazar e pubblicata postuma a Madrid nel 1676 da Roque Rico De Miranda nel volume *Comedias nuevas, nunca impressas, escogidas de los mejores ingenios de España*. L'opera è stata da me tradotta e pubblicata nel 2004 con un saggio introduttivo al quale rinvio per quanto riguarda la descrizione dell'argomento dell'opera.⁶

Il Salazar, un raffinato esponente dei commediografi spagnoli del *Siglo de Oro* di scuola calderoniana, autore di apprezzate *loas cortesanas* (brevi componimenti encomiastici rappresentati a Corte), scrisse quest'opera, come è reso evidente dalla minuziosa conoscenza di luoghi e tradizioni, durante la sua permanenza in Sicilia (1667-1670), dove venne come poeta di corte del Vicerè Francisco Fernández de la Cueva, duca di Albuquerque. E' probabile

³ BERTANA, E. *La tragedia*, 1905 Milano, Vallardi, p. 182

⁴ BALDUINO, A. (a cura di) *Storia Letteraria d'Italia - Il Seicento*, 1986 Milano, Vallardi, p. 445

⁵ Sta di fatto che il giudizio negativo investe specialmente Autori legati all'ortodossia cristiana: vedasi in proposito il mio *I miti di Monaldo Leopardi*, 2010, e-book in www.centrointernazionalestudisulmito.com

⁶ ROMAGNOLI, G. *Santa Rosalia e altre storie*, 2004 Palermo, Anteprema

che l'intento fosse quello di rappresentarla ma, per motivi che non è dato conoscere, non risulta che la commedia sia mai andata in scena a Palermo, né altrove.

Santa Rosolea (così chiameremo per brevità l'opera di Salazar) è dunque alquanto posteriore a *La Rosalia* dello Scammacca, da cui la separano circa trentacinque anni, ma non abbastanza da escludere che il commediografo spagnolo abbia potuto conoscere questo precedente, pur se una tale ipotesi non è documentata. In ogni caso, anche se si dovesse ammettere tale possibilità, mi sembra di poter escludere che Salazar sia stato influenzato da essa, sia pure in minima misura, tanto diversi appaiono i due lavori nella lettera e nello spirito.

A tale proposito, giova in questa sede evidenziare alcuni aspetti che valgono a differenziare le due opere e ad illustrare l'evoluzione del linguaggio teatrale dal teatro gesuitico a quello spagnolo del *Siglo de oro*. In effetti, risulterà in tal modo chiaro che la *pièce* di Salazar può essere assunta a paradigma dell'evoluzione che distacca queste due importanti fasi della storia dello spettacolo teatrale.⁷

La differenza si manifesta sotto vari profili: primo di essi, il superamento della forma classica della tragedia, osservata come si è già detto dallo Scammacca sia nell'estensione del testo in cinque atti, sia nel pieno adeguamento al preteso canone aristotelico (in realtà, invenzione rinascimentale) dell'unità di tempo e di luogo (l'azione si svolge in una sola giornata nel palazzo reale di Palermo); mentre Salazar, con assoluta libertà di impostazione e seguendo piuttosto le regole dettate da Lope de Vega nel suo trattato in versi *Arte nuevo de hacer comedias in este tiempo*, suddivide il suo lavoro in tre *giornate* (che non sono tre giorni successivi) e colloca la sua narrazione, svolta in un congruo lasso di tempo, nei diversi scenari del palazzo reale, dell'eremo di Quisquina e del Monte Pellegrino.

L'evoluzione della forma teatrale si manifesta anche nella messinscena: non tanto nell'adozione di macchine e marchingegni teatrali complessi, già presenti nel teatro gesuitico e qui tutt'al più perfezionati, quanto attraverso le note registiche, inesistenti nel lavoro dello Scammacca, pur se, come già detto, desumibili direttamente dal testo, e invece puntualmente indicate da Salazar (e presenti in tutte le commedie aurisecolari spagnole).

Lo Scammacca, inoltre, ricorre all'antico meccanismo risolutore del *deus ex machina*: non soltanto, come si è già detto, conferendo tale ruolo agli angeli discesi dal cielo per asseverare alla scettica nobiltà ribelle il mandato divino ricevuto dalla Santa, ma incarnandolo *in primis* nello stesso personaggio di Rosalia, trasportata in volo dagli angeli alla reggia per risolvere una delicata situazione che minaccia la stessa sopravvivenza del trono normanno, di talché il ricordato ruolo degli angeli si configura semplicemente sussidiario rispetto alla stessa, e ben più determinante funzione, affidata al personaggio

⁷ Sui caratteri della *Comedia nueva* spagnola rinvio a I. ARELLANO *Historia del teatro español del siglo XVII* 2005 Madrid, Catedra, cap I *passim*.

principale che dà il nome alla tragedia, Anche in Salazar, invero, gli interventi angelici hanno rilievo, ma sono volti a salvare la Santa dai suoi pretendenti o dalle insidie del demonio, piuttosto che a determinare in un senso piuttosto che in un altro il corso della Storia con la S maiuscola, come nell'opera dello Scammacca nella quale incidere sul corso degli eventi storici è lo specifico compito affidato a Rosalia e da lei portato puntualmente a buon fine, anche se non secondo le aspettative ed i desideri umani espressi dai protagonisti, ma in conformità delle superiori logiche proprie della sapienza divina.

Inoltre, mentre l'opera dello Scammacca non si distacca mai dal tono solenne consono alla tragedia, come egli qualifica il suo lavoro, e specialmente al dramma storico quale sostanzialmente il lavoro è risultando abbastanza secondaria la presenza di Rosalia rispetto ai fatti narrati, ben più "leggera" risulta l'impostazione di Salazar.

Per comprendere il perché di tale differenza, occorre evidenziare ancora una volta la diversità degli scopi che le due *pièces* si propongono: in effetti, se il principio ispiratore fondamentale del lavoro di Scammacca, definito tragedia, è senza dubbio d'ordine morale ed edificante, costituendo parte integrante del programma educativo svolto dalla Compagnia nei propri collegi, quello della *pièce* di Salazar, definita commedia (in particolare, l'opera che qui andiamo ad esaminare rientra nel genere delle *Comedias de Santos*), pur non escludendo tali finalità è principalmente teatrale e rappresentativo.

Quanto però alla qualificazione di commedia data all'opera di Salazar, occorre preliminarmente chiarire la portata del termine *Comedia*, adoperato dagli editori spagnoli del Seicento: con tale parola, invero, essi designavano tutte le opere teatrali, ad eccezione degli *Autos sacramentales* (drammi sacri in un solo atto rappresentati in strada in occasione della festa del *Corpus Christi*) e degli *entremeses* (intermezzi), sicché la definizione di *Comedia* si applicava anche a *pièces* di contenuto prevalentemente drammatico.⁸

Ma, in ogni caso, *Santa Rosolea* presenta, ben spiccati, i caratteri della commedia anche nel più limitato senso che modernamente attribuiamo a tale termine. Infatti, a parte i requisiti formali cui si è già accennato e sui quali torneremo a proposito dello stile, va evidenziata la presenza del *gracioso*, personaggio comico fisso delle commedie di carattere introdotto nel teatro aurisecolare spagnolo per l'influsso esercitato dalle compagnie di giro italiane della Commedia dell'arte, giunte nella penisola iberica. Inoltre, al racconto della vita della Santa, basato sulla tradizione e che potrebbe configurare una sorta di dramma sacro, si intrecciano con notevole peso vicende di carattere mondano, in funzione del quale gli stessi elementi della tradizione vengono amplificati e deformati al fine di una maggiore "resa" teatrale.

Così, la Santa viene presentata, anziché come damigella della regina, quale nipote del re normanno e futura erede del trono attraverso le nozze,

⁸ LERZUNDI, P. *Introducción a El gobernador prudente* di Gaspar de ÁVILA, 2009 Lewiston, Edwin Mellen Press, p. 2

auspicate dal sovrano, con l'altro suo nipote Baldovino, il futuro re di Gerusalemme. In quest'ultimo personaggio, che è fatto protagonista di una battaglia navale con cannoni non ancora inventati, viene recepito il dato tradizionale del fidanzato di Rosalia, dato che però in questa commedia si espande mediante l'invenzione di un secondo pretendente, rivale del promesso sposo con il quale in vari passi ha duri contrasti. Costui, con la complicità di una dama di corte innamorata di Baldovino e decisa ad ostacolarne le nozze, tenta di rapire la futura Santa, la quale evita sia il rapimento che il non gradito matrimonio, contarsi al voto di verginità concepito dopo il rifiuto delle tentazioni mondane che il demonio le prospetta (e qui è inserita la scena tradizionale dello specchio), fuggendo dalla reggia con l'aiuto degli Angeli. In questa fuga, come in altri episodi, è messa in evidenza l'umana fragilità di Rosalia, che però con l'aiuto divino riesce a superare la stanchezza e a giungere a Quisquina, dove è ancora tentata dal demonio ma aiutata dal Cielo a vincere le tentazioni: tutti aspetti che rendono più credibile sotto un profilo umano il personaggio, altrimenti eccessivamente agiografico; ma dei quali non si fa parola nell'opera di Scammacca, in cui Rosalia, come si è detto, è sempre intrepida, impavida, priva di ogni debolezza, probabilmente perché nell'ideologia che l'Autore vuole trasmettere, una Santa non può essere meno che perfetta.

Nella rappresentazione di *Santa Rosolea*, secondo il gusto barocco dell'epoca che è attestato *in primis* dal linguaggio, più ridondante e fiorito che nell'opera scammacciana, il copione è arricchito, come si evince da precise indicazioni testuali, da musica e canto (e a questo proposito va rilevata la continuità della presenza del coro sia in Scammacca che in Salazar), da grandiose scenografie, da fatti meravigliosi quali le apparizioni di Gesù Bambino e di Maria Bambina e le entrate ed uscite continue di angeli e demoni su macchine sceniche con le quali essi salgono e scendono, ed è sostenuta dalla preziosità del linguaggio e dalla sontuosità delle immagini retoriche: un linguaggio più ridondante e fiorito rispetto a quello pur sempre aulico, ma più severo e contenuto, adoperato dallo Scammacca. Mi piace a questo proposito segnalare la scena iniziale di *Santa Rosolea* con le sue disquisizioni sulla bellezza paragonata di volta in volta all'alba, alla luce, al fiore, all'aurora, alla stella, e citare il passo della seconda giornata: «Cercate la fuggitiva / beltà che invano fugge / se smaltano le sue orme, se dorano i suoi occhi / la selva di fiori, l'aria di luci». Entrambi i passi sono attribuiti agli interventi dei cantori (altrove è detto: Canto): il canto, come anche la danza, è già stato sperimentato nel teatro gesuitico, pur se in quel caso come in questo non ci sono pervenute le relative partiture musicali.

Ma, nonostante gli spiccati aspetti teatrali e mondani, il testo, scritto in un'epoca nella quale la religiosità era componente assai viva dell'anima spagnola, è pervaso da una sottile spiritualità di stampo teresiano, che culmina nella commovente scena della morte e glorificazione di Rosalia, della quale più volte, in vari punti di particolare bellezza poetica della vicenda, il

coro degli Angeli canta le lodi, dicendo «*que vive de amores / y muere de amor*».

Per finire, un breve cenno a Santa Rosalia nel teatro popolare.

Come afferma lo storico dello spettacolo Giovanni Isgrò, si verificarono fenomeni di discesa dal teatro colto in questa direzione. Nell'Ottocento, dopo l'eclissi del teatro popolare delle "Vastate" nato dopo la metà del secolo precedente, si afferma in Sicilia e a Palermo l' "Opra dei pupi", nella quale gli artigiani, costruendo attori di legno, stoffa e metallo, mettono in scena soggetti ereditati in buona parte dai contastorie. Questi soggetti riguardano specialmente il ciclo carolingio, ma ve ne sono anche altri provenienti dalla tradizione, tra cui, a Palermo, la storia di Santa Rosalia.

Le compagnie di pupari ancora attive, spesso di famiglie che si tramandano il mestiere (o, per meglio dire, l'arte) da generazioni, continuano a rappresentare nei vari teatrini dei pupi, specialmente in occasione del Festino della Santa, questi spettacoli, segno di una tradizione che non muore. Su Santa Rosalia, tanto per citare solo alcuni esempi, ricorderemo *Re Carlo Magno Re Imperaturi a Rosalia Sinibaldi* e *La storia di Santa Rosalia*. In essi può capitare (a me è successo) di trovare inusitatamente anche il personaggio comico di Nofriu, il vastaso, vestito acronologicamente con un completo formato da giacca e pantaloni a scacchi e che è portatore di una nota comica o, comunque, di alleggerimento.

Questi lavori hanno in comune con le precedenti opere colte, che gli autori popolari certamente ignoravano, soltanto la fonte della tradizione, alla quale gli uni e le altre attingono in diversa misura nel narrare la storia romanzata della vita della Santa.

Degni di attenzione sono anche altri tipi di spettacoli, sempre dedicati a Santa Rosalia, nei quali prevalgono la danza, la musica e il canto: citiamo per tutti *A Munti Piddirinu c'è 'na Rosa*, che viene replicato ogni anno.

P. Ortensio Scammacca

LA ROSALIA

Tragedia Sacra

(1632)

ARGOMENTO

Guglielmo il Malo, Re di Sicilia, per lo mal governo del regno, per la vita sua menata in lascivia, e per aver voluto uccidere S. Rosalia, che avea avuto ardire di riprenderlo di questi suoi vizi, fu per giusto giudizio di Dio da' suoi vassalli deposto dal regno, e fatto prigioniero, e il suo mal consigliere Maione ucciso, per le quali cose avendo conosciuto gli errori suoi, e pentitosene, ottenne per mezzo di S. Rosalia da Dio perdono, e restituzione al regno. Ma poi per aver malamente col piede ributtato da sé il suo primogenito Ruggiero, perché si era lasciato condurre per la città, e salutare per Re in luogo suo, ne meritò la morte del figlio, il quale per quello colpo ricevuto dal padre se ne morì di dolore. E egli fatto certo da S. Rosalia della sua morte, per far già penitenza de' suoi peccati si ritira a vita privata, lasciando il governo alla moglie.

LE PERSONE

dell'azione sono:

Angelo di S. Rosalia

Silvestro

S. Rosalia

Matteo Bonelli

Margherita

Messo

Guglielmo

Ruggiero

Maione

Capitano della guardia

Coro

Un altro Messo

Messo

L'azione avvenne in Palermo, ove si finge essere la scena.

Questa è il palagio del re Guglielmo.

Il Coro è di gentiluomini corteggiani.

Il prologo lo fa l'Angelo di S. Rosalia.

ATTO PRIMO

Angelo - Rosalia

Versi sciolti

Ang.

Qui fine ha 'l nostro volo. Ecco siam giunti,
vergine al Ciel diletta, e sacra a Cristo
ov'ei ti vuole in questo dì presente,
perché dell'opre sue tu sii ministra.
Senza fallire indovinar sapresti
in qual or tu terreno imprimi l'orme?

Ros.

Angel di Dio, se l'occhio il ver mi narra,
né il buio a lui della profonda notte
vera riconoscenza ora contende;
crederei fatto aver per te ritorno
al paese, in ch'io nacqui; e le mie piante
quel pian calcar, ch'è del real palazzo
del qual quell'è la maiestosa fronte,
che 'n tenebre pur luce, e fa sua mostra.
O con quanta prestezza, e con qual agio
fassi la via, qualora è tal la scorta,
che fa per l'aria gir pesante corpo,
per dove sì veloce augei non vanno.
Quanti piani, e montagne in punto quasi
mi correan sotto i pie', come a me parve,
trattenuta da voi con gran diletto
d'Angelica armonia, di suoni e canti!
Ma sia lecito a me, fatto 'l viaggio,
quel, ch'innanzi 'l partir, far non mi parve,
d'ubbidir desiando al solo cenno,
or domandar, perché da quella pace,
che mi godea, Dio sol meco parlando,
et io con lui nel solitario albergo,
ogni cura mortal tacendo dentro,
m'hai trasferito in parte, ove conviemmi
udir del mondo i torbidi tumulti?
Io mi credeva già, che 'l santo nido,
ove condotta fui sì dolcemente,

fosse dal pio Signore a me concesso
per mio riposo in tutti i mortali anni,
infin ch'a gli immortali ei mi chiamasse.
Onde ardita mi fe' questa credenza
d'incider note in quella cava alpestra:
Io Rosalia di Sinibaldo figlia,
che di Quisquina, e del Rosato monte,
che lei risguarda, il gran baron s'appella
per amor del ver'uomo, e ver Dio Cristo
tolsi di far mia vita in questa grotta.
Di tal tenor fur quelle pietre scritte,
per far dispetto al mio nemico, e scorno,
ma secondo, ch'io veggio, altro ha disposto,
chi vuol mia voglia al suo voler conforme,
e forse è voler suo, che 'n queste parti
il mio mortale, ove 'l pigliai, deponga.

Ang.

Quella, ch'hai mostro in ubbidir, prontezza,
essere stata grata al re celeste
più che non pensi, o verginella, intendi.
E come tu spiar nulla volesti,
così nulla mostrare, anch'io, ti volli,
per dar maggiore a l'atto santo merto.
Al destinato luogo, or che siam giunti;
tempo è di appalesar l'alto consiglio.
Non perché del tuo fin sia presso il giorno
Dio t'ha fatto venir per mia condotta
a depor la tua fama, ov'ella nacque;
ma perché a l'altra, e torbida tempesta,
ch'oggi vedrassi in questo mar di genti
sollevata al fiatar di mobil'aure,
che la nave real battuta, e scossa
romper farà già quasi infra gli scogli,
tu facci, qual si de', seren tranquillo.
Come sia questo, a dir più non m'allungo:
e molto men, come di Dio lo sdegno
sia mosso contra quel, ch'ha in man lo scettro
della fertil Sicilia, e suoi Normanni.
La cagione udirai per altra bocca,
ch'a' lamenti aprirà cor lasso, e mesto:
dico de la Reina a i cui servigi
dal Padre data in damigella fosti,
sovr'ogni altra gradita, e cara a quella,

per quel fior di virtù, ch'or tanto frutta,
per la chiarezza ancor del tuo gran sangue.
Questa or si sta vestendo, e fuor le stanze
pensa uscir sola a farti amico incontro,
del tuo venir da noi già fatta accorta.
Però che tra le piume essa giacendo,
dopo molti pensier dogliosi, e tristi
chiuse a la fin le luci in breve sonno.
Allora un degli alati miei compagni
le fè veder per la quiete aperto
esser te già venuta, e 'n questa piazza
sotto 'l notturno ciel starti soletta,
e pregar lei, ch'a te d'uscir degnasse.
In questo ella riscossa, esser credette
vano, com'un de gli altri, ancor quel sogno.
E composte a dormir ch'ebbe le membra,
di nuovo a lei, quel che già vide, apparve.
La terza volta ancor seguì l'istesso
con l'aggiunta d'un Angelo, che forte
la riprende di sua credenza tarda.
Dicendo; corri, o neghittosa, corri
al refrigerio tuo, che Dio ti manda.
Secura già per questo oracol santo
esce qui fuor per la secreta porta
senza la sua real grandezza, e pompa.
Dal suo narrar saprai tutto 'l bisogno,
ch'ha la casa real di tua presenza.
Ti lascio or io per comparirti al tempo,
e giovarti con l'opra, e col consiglio.

Margherita - Rosalia

Mar.

Dove sei figlia mia? L'oscura notte
con la folta ombra sua mi vola intorno,
e ben vedere a gli occhi miei non lascia.
Persona, o vanità, Dio buono, è quella
che par si muova, ed a me fassi incontro.

Ros.

E' la fedel sempre a te cara serva,
Regina mia, che sotto 'l tuo governo

visse alcun tempo in questo tuo palagio
a te dal caro padre addotta, offerta
per imparar sotto real maestra
costumi signorili, ancor che adulta.
Ove fui sempre, infin che Dio mi tolse
a dottrina miglior, qual egli insegna.

Mar.

Rosalia dunque sei, mia dolce figlia,
più cara a me di qualunqu'altra mai,
che fosse uscita al sol da questo fianco?
O vera vision sacra, e celeste,
di quanto ben mi desti annunzio certo?
Non senza gran ristori a i gravi affanni
questa angioletta a me venir, Dio, festi.
Non ti sto a domandar, chi mi t'addusse,
né donde vieni, o santa, e bennat'alma,
né dove stata sei da che ten' gisti
da casa mia, fuggendo il cieco mondo;
mi serbo tai domande a miglior agio.
Or arde il mio palazzo, arde anco 'l regno;
per estinguer l'incendio aita cerco.
So, che Dio fu l'autor del tuo ritorno.
Per altro fin cert'io creder non posso,
che per pubblico ben tu qui venisti;
quando a l'estremo, ahi gran dolor, son giunte
le cose nostre, ed io condotta al verde.

Ros.

A questo son venuta, il Re superno
che gran cose far suol per argomenti
di valor nullo, a tanto onor levommi.
Ma, perch'io sappia, in che adoprare mi debbia,
lo stato del palagio, e regno tutto
or dei, Regina, innanzi a gli occhi pormi.
Perché dal tuo narrar, Dio mi comanda,
che d'ogni cosa conoscenza acquisti.

Mar.

Ahi, che le piaghe mie, se vò sanarle
toccandole col dir, forz'è, ch'inaspri.
Farò pur ciò, che detta il gran bisogno,
e quella ancor, c'ho in te grande fidanza,
ricordar tu ti dei, cara donzella,

quanto felice fu, ricca, e possente
questa casa real, quando partisti,
quanto 'l Re sposo mio di vera laude
per suo valor s'accrebbe in quelle guerre,
che fè sì giusto, e maneggiò sì destro,
quanto il suo nome alzò la Fama, e sparse
per dove cade 'l Sol, per donde nasce.
Quanta paura al Greco imperio porse
la sua possanza, e quanto a noi soggette
fecer l'Imperador l'armi Siriane.
O fosse al Re cagion venuta sempre
di nuove guerre! O se 'l feroce ingegno
non avesser giammai renduto molle
le delizie soverchie, e l'ozio lungo!
Che se come lo star corrompe l'acque,
che travagliate a ber sono util molto,
così perde 'l vigor l'umana mente,
che l'onesta fatica ha da sé scossa.
Poi che Guglielmo ebbe le guerre esterne
fornito già, mal cauto, e peggio accorto,
una interna a sé far nulla curossi.
Vinse in questa il peggiore, e 'n lui prevalse.
La virtù, la pietà fur dome, e vinte.
Di Margherita a vile avendo il letto,
e quali esse si sian, le sue bellezze,
volse l'amore a l'Arabe donzelle
da Dio lontane, e dal suo vero colto.
La sua vaga libidine sfogando
con una, e con un'altra ei va di quelle,
olio, e legne mettendo il dì le notti
al sozzo fuoco, onde 'l meschino avvampa.
Son piene già di lor due regie ville.
Tornar le Saracine a i lor palazzi,
che i Mori, di Sicilia antichi regi,
fuor le mura inalzaro, alti, e superbi,
di lascive delizie infami alberghi;
son già regine; han riacquistato il regno.
La figlia di Garzia, cristian Monarca,
al cui scettro s'inchina, e dazio rende
de gli ampli, e preziosi suoi metalli
il Pireneo, con sue castella eccelse;
a cui 'l padre Oceano umil sommette
gli ondosi monti, e per suoi molli campi
le ricche merci arreca, in varii legni,

convien, che dispregiata al padre torni.
Con quelle si trastulla il Re Guglielmo,
con esse chiuso, al popol suo s'asconde.
Del suo bel regno ei tal pensier si piglia,
qual de gli altrui di là del mar, ch'agghiaccia,
over di quel, che fa vermiglie l'acque.
Né cosa udir, ch'a lui molestia apporti,
né vuole altro veder, che le sue putte.
De' suoi vassalli ei sì l'aspetto fugge,
o sian dei capi eccelsi, o sian del vulgo,
che de' nemici suoi più non farebbe.
Ha dato in man d'un uom tutto il governo
di sangue vile, il qual Maion s'appella,
venditor d'olio era suo padre in Puglia.
Ma, perché a te costui vò descrivendo,
sapendo'l tu, come famoso, e conte?
A costui, che per frodi, e fede finta
della grazia reale ha fatto acquisto,
e de gli onori è già salito al sommo,
tutta la nobiltà fatto ha soggetta.
Di mal cuore un uom vile a sé preposto
sopporta questa, e di mal'occhio il guarda,
né par, che sia per sofferirlo a lungo.
Ed egli a lei per far tema, e spavento
inalza i vil suoi pari a grandi uffici.
Questi perché a Maione accrescan forza
fan de i nobili spesso aspro governo,
per calunnia opprimendo, ed a gran torto
le lor ragion con le sentenzie ingiuste.
De l'aver per lo più, talor de l'alma
privi li fan per vane apposte colpe.
Se richiamarsi al Re de' fatti oltraggi
volesse alcun, sia d'alma, e sangue illustre,
sia di virtù, sia d'eccellente merto;
certo no'l può, che a nessun porge orecchio.
Adito a sé non dà, perché interrotte
non vuol l'uom tutto dato al suo bel tempo
le sue delizie infami, e i rei dilette.
Vuol, che 'l tutto Maion faccia, e disfaccia.
Seminando anco scandali, e menzogne
per sé l'astuta volpe, o ver per altri;
fra' primi cavalier discordie tante,
tante, e sì gravi inimicizie mette,
che fa l'un l'altro, a fiero aspro duello

sfidar sovente, onde periscon molti.
Per queste vie lo scelerato, ed empio
spera i nemici suoi torsi davanti,
se Dio pur non disturba i suoi progressi.
Il che farà, che indicii assai n'ho certi.
Già sue volpine frodi al popol tutto
van rincrescendo, e gli atti schifi, ed aspri
ne' portamenti il fanno odiato al sommo.
Già son le sue rapine in bocca al vulgo.
Già fansi udire i pubblici sussurri,
che molte sian le nobili famiglie
svergognate da lui per brutti incesti.
Le vergini stuprate a prezzo, a forza
si van dicendo ancor co' nomi stessi:
e col numero suo, che certo è molto.
De l'or la copia in guiderdon si conta;
ch'in tutt'altro egli avaro, in ciò disperde,
di quanto per rapine ha fatto acquisto.
Ahi, che vedo levarsi atra procella,
cingersi d'ogn'intorno il ciel di nemi
di tuoni, e strali entro sonanti, e pregni.
Sol di costui su la mal nata testa
Dio falli scaricar. Sopra i miei figli,
ancor che sia lor padre empio nocente,
la bufera infernal non si riversi.
Son puri innanzi a te, Signor benigno,
per grazia tua, per cura mia, per quella
e natura, e pietà, che 'n lor risplende.
Già son venuti all'Assemblea del regno
i cavalier, com'è l'antica usanza
di farsi qui di Maggio a le calende.
So, la milizia tutta esser già volta
a lor favore, e con giustizia il fanno,
veggendo i capi lor cotanto oppressi.
Han già richiesto al Re, voglia degnarli
del suo da lor sì desiato aspetto.
Ottennero a la fin, con molto sforzo
di caldi preghi a lui spiegati in carte,
di farsi a lor veder, grate promesse.
E così ne verrà dentro a Palermo
da quelli, ove soggiorna, infami alberghi
di vizi, c'han già lui corrotto, e guasto.
Per Dio ti prego, o fido mio soccorso
dal ciel mandato, o per celesti Messi

Sposa di Cristo a mio gran ben condotta,
la salute, che il ciel destina darci,
senza più differir, benigna porgi.

Ros.

D'amari strali il cor con mille punte
per queste rie novelle io son trafitta,
Regina, e madre mia; ben or comprendi
ch'a grande impresa il mio Signor mi manda.
A combatter per lui l'arme, e la possa
ei mi darà; spero vittoria, e palma,
contra 'l peccato, e 'l reo Fautor di quello.
Vanne dentro in buon'ora, io qui rimango
per chiedere al buon Dio, con preghi caldi,
che mostri a me, per qual sentier mi metta.

Mar.

Della commun salute i be' principi
abbian per te dal ciel lieti progressi,
sì ch'al fin disiato omai si giunga.
O dolce figlia, a me se mai ritorni
di speranze miglior destra messaggia,
tornata a vita avrai tu me da morte.
Fatti con Dio propizio, io dentro aspetto,
nuova angioletta mia, la tua presenza.

Ros.

Ne l'eterna pietà mia speme fondo,
spero, o Regina, a la tua gran tempesta,
se ti conformi a la divina voglia,
che sia lieto seren, sicura calma.

Rosalia sola

Che debbo far, che mi consigli, o Cristo?
Come a tanto gran mal potrò gir contra?
Donde a Satan comincerò la guerra?
Men vado al Re, perché del mal s'accorga?
Come, ah dolore, a quelle immonde stanze,
ove l'onor del nome tuo s'offende,
entrar potrà sacrata a te donzella?
Com'egli mi accorrà? Venite spirti
miei consiglier sotto visibil forme.

Fate a me col dir vostro, o Santi aperto,
che comanda a me Dio, vado, o qui resto?
Non saria ben, qui l'aspettassi al varco;
quando già di mostrarsi egli ha promesso
a i cavalier, che l'han di ciò richiesto?
Così dentro m'inspira il mio ben sommo,
il dolcissimo amor di questo petto.
Che cosa dunque io m'apparecchio a dirgli,
tanto, che si ravveda, e non s'inaspri?
Sì che 'n suo cuor l'odio del vizio nasca,
non di colei, che del mal sonno il desta,
e lo richiama al suo primier viaggio?
Ahi, smemorata, è uscito a te di mente,
del maestro divin l'aureo consiglio?
Quando, diss'egli, andrete innanzi a' regi,
non abbiate pensier, che cosa, o come
si debba dir; ma tutto a me si lasci.
Io vi do allora, e sapienza, e lingua,
a la qual non potranno egual risposta
dar gli avversari, onde verranno convinti.
Di poca fè! Che andavi or tu pensando?
Lascia di ciò la cura al santo spirto:
ma, che vegg'io? Que' cavalieri, e fanti
son la guardia real, qui vien Guglielmo.
A cacciar questa fiera o Dio, tua forza
a la tua cacciatrice or tosto manda.
Dammi in man lo tuo stral, che 'l cor ferisce
di ferita vital, quand'egli è morto.

Guglielmo - Rosalia

Gug.

Fate piazza a costei, che fa semblante
di volersi appressar, chi sei donzella,
che d'aurora hai la faccia, e 'l sen di notte?
Dico il tuo colto vile, e l'aspra gonna.

Ros.

Re mio, non mi conosci? Io fui tua serva
e damigella alla real consorte.

Gug.

Comincio a ravvisarti, e già m'accorgo

d'averti visto, e conosciuto un tempo.
A perfetta notizia io pur non giungo.

Ros.

D'un fido servidor ti risovvenga
Sinibaldo di nome. Io son sua figlia.

Gug.

Rosalia tu se' dunque unica, e tanto
al padre tuo per tua virtù diletta?
O quanto ho desiato, a noi tornando
di rivederti, e parlar teco a lungo,
ben ch'avessi di ciò di ciò poca speranza!
Fermiamci qui, che dissetar mi voglio
la sete di molt'anni in questo giorno.
D'udir di te novelle ardo di voglia.
Tu t'apparecchia a molte mie domande.
E già qui questi ancor per altro aspetto,
che invidianmi il riposo, il qual mi piglio,
debito a gli onorati miei travagli.
Sì, dunque, incominciam. Dimmi, o donzella,
dove n'andasti allor, che dal palazzo
senza chieder commiato, o farne motto
a nessun corteggian, tu ti partisti?
Qual da quel tempo in qua fu la tua stanza,
se pur tu ti fermasti in qualche parte?
O se ti piacque andar vaga, e raminga,
quanti regni hai veduto, e quante ville?
Chi per tutti questi anni a te provide
di vitto, e di vestire, e chi ti scorse
per l'incognite vie, se quelle festi?
Come sola partisti, e sola torni?
Che se non fosse entro 'l mio petto fermo
per due salde ragion, che 'n te si serba
il tuo fior virginale illeso intatto;
già fatto avrei di te pensier sinistro.
Se cerchi quai sian queste, a te dirolle.
La prima è, che 'n mia corte unqua non vidi
più de l'onor gelosa, e più modesta,
e tutta in sé romita altra donzella,
l'altra, che più fermezza a creder dammi,
è quel, che Sinibaldo a morte giunto
di te mi disse, e confermò giurando,
poi ch'ogni industria usata egli ebbe indarno,

di farti ricercar per tutto il mondo,
e l'opra sua perduta esser s'avide;
cadde in infermità per aspra doglia.
Questa al desio, ch'avea di te, congiunta
anzi 'l suo dì gli cagionò la morte.
Ma, quand'egli giacea dal male oppresso,
volto a pensar di te doglioso, e tristo;
ecco a lui d'improvviso un Messo apparve
de gli alati garzon, che 'n cielo han fianza,
a chiara vista: il qual così gli disse.
O sangue del gran Carlo, io vengo a dirti,
ch'onde sei mesto, indi gioir dovresti.
L'unica figlia, il solo tuo conforto,
che notte, e dì, come perduta piagni,
locata è già per ministerio nostro
in parte, ove al suo bene eterno Cristo
congiunta sposa a lui sol vive, e ferve.
Ciò detto, di sua vista egli si tolse,
lasciando a lui pien d'allegrezza il petto.
Io, che degnai di visitarlo infermo,
da sua verace bocca il detto accolsi.
Or tu, ch'appresso a me gran fede acquisti,
a le fatte domande a pien rispondi.

Ros.

Viva il Signor, c'ho sempre a me presente;
ch'io sì dirò sinceramente il tutto
a te, mio Re, come con esso parlo.
Tutti gli anni, ch'io fei dentro 'l palazzo,
quelli passai per dar solo contento
al caro genitor col far sua voglia.
Ma la mia mente a maggior cose volta,
schiva era assai d'ogni mortal grandezza:
ond'io con somma istanza i dì le notti
pregava quello, ond'ogni ben ne scende,
sciogliesse me, che fui dal padre avinta,
per conseguir la libertà promessa
a figli suoi, c'hanno in dispregio il mondo.
Una mattina in tal preghiera ardente
Facendo al mio Signor, soave forza,
ecco in forma visibile a me farsi
duo Spirti eletti, eran due Soli i volti,
neve intatta, e splendente eran le vesti.
L'un riconobbi, il qual solea ben spesso

far lieta me di sua beata vista,
al qual fui data in guardia, il dì, ch'io nacqui.
L'altro allor prima vidi; era compagno
destinato a quell'opra, ond'io fui sciolta
da quei legami a me tanto molesti,
ch'intorno alle mie piante eran distretti.
Teneano ambo a le mani un'aurea verga,
i duo pastor, ch'al sacro ovil di Cristo
deveano addur la desiosa agnella.
Ma 'l guardian di più nella sua destra
di rose fresche in paradiso colte
aveva un'odorifera ghirlanda.
E cominciò; lo sposo tuo celeste,
quest'alme rose, o Rosalia, ti porge
per le mie man, bellissimo presente.
E vuol, che noi ten'adorniam la testa,
et annunzio ti diamo assai giocondo,
ch'essaudita già sei di tua domanda.
Ciò detto; al capo il cerchio avolse intorno.
Poi senza far dimora, in quello istante
mi comandan, ch'io segua i lor vestigi.
Era 'l dì chiaro, il Sol da l'onde sorto
s'era in sua via tanto levato in alto
che facea 'l giorno a meza terza giunto.
E noi fuor di palagio a via già posti
non avemmo a l'incontro alma vivente,
che restar ci facesse, o desse impaccio.
Fatti fuor de le mura, in via, e selvaggia
prendemmo strada. Io pur di forza inferma
né fatica sentia nel far viaggio,
né tedio di via lunga, o ver stanchezza,
né a giacer lusingava il corpo sonno.
Giungemmo in su l'aurora il dì seguente
al destinato luogo. Allor con festa
così la scorta mia volta a me disse.
Graziosa donzella, ecco siam giunti
là dove per amor, di chi t'ellesse,
chiuderti dei, nascosa a tutta gente.
Ciò detto alza la man, m'addita, e mostra
la bocca d'una oscura erma spelonca.
Albergo di ladron, non di donzella,
anzi di fiere a la sua prima vista
meravigliando alcun l'avrebbe detto.
A me pur parve un paradiso in terra,

e tal la mi rendeo certo in effetto,
che con sua redentrice alma presenza
fece lucido ciel di cieco inferno.
In quella ho fatto infin ad or soggiorno.
Vita forse infelice, e d'uomo indegna
a quei parrà, che il mondo ha per gran saggi,
ma beata a color, cui vista interna
Dio diede, e del suo lume ottima parte.
Quivi le gioie, e le delizie eterne,
quali esse sian là su, mi fecer mostra.
Quivi angeliche mani ogni dì terzo
più spesso ancor del pan vivo, e celeste,
che fa l'uomo immortal, mi fur ministre.
Quivi pur ciascun giorno al Sol cadente
d'un bianchissimo pan, che più che manna
d'ogni sapor soave avea 'l suo gusto,
l'istesso ministerio al fral mio corpo
digiuno insino allor dava restauro.
Né talor disdegnava il Re dei regi
visitar la sua serva, e col suo volto
far chiaro giorno, ov'era oscura notte.
L'istesso ancor la Madre sua benigna
d'angioli accompagnata a la sua ancella
degnò di far, con imitar suo figlio.
Io mi credea, che i miei mortali giorni,
in quell'atrio del ciel finir devessi,
per decreto di quel, che là mi volse,
pur altra fu del pio Signor la voglia.

Gug.

Che dunque fu, che l'immutabil mosse
a voler, che tornassi, ove nascesti?
Come soletta, e fiacca ancor di forze
del camin lungo, a pie' credo ancor fatto
bastasti a la fatica, a' gran disagi?

Ros.

Chi volle il mio venir, fè pur, che fosse
più che l'andar felice il mio ritorno.
Per terra allor n'andai, per l'aria or venni,
che 'n alto mi levar con l'auree penne.

Gug.

Gran meraviglie a me donzella narri

c'han di sottile esame assai bisogno,
ch'io mi riserbo a miglior agio, e tempo .
Sol di: per qual cagion Dio qui ti volle?

Ros.

Per far la casa tua grande, e possente,
più che non è, se le mie voci ascolti,
anzi le sue, ne la mia bocca poste.
Per far te salvo, e 'l regno tuo tranquillo,
o mio gran Re, che nemi a dargli assalto
vansi adunando, e faran quasi in punto
molto a te perigliosa, e ria tempesta.
Vedi, se Dio di te pensier si piglia,
se t'ama, e vuol tuo ben, sol che ubbidischi
dando fede a colei, ch'a te dirizza,
ascoltando, e facendo i suoi conforti.

Gug.

Udienza privata il tuo dir cerca.

Ros.

Anzi pubblica, o Re, questa è la voglia
del pio Signor, tal tene dono or segno.
Ei ti mandò stanotte orridi sogni;
per far, che 'l suo timor ne l'alma t'entri.
Per li quai tu, pria che sorgesse l'alba,
desto, e sorto ti sei fuor di tua usanza.
E certo è cosa assai decente, e giusta,
che 'l ben commune in publico si tratti.

Gug.

Quando vuol così Dio, così si faccia.

Ros.

Due cose al Re Guglielmo il Re dei regi
intender fa per me sua vil messaggia.
Prima, che tu sei Re; poi vuol secondo
che tu, Signor, d'esser cristiano intendi,
come Re non sei nato ad agi, e vezzi,
ma del tuo grande imperio al ben nascesti,
al vero onor, mostrando a tuoi vassalli,
che sei Re lor legitimo, e del cielo
per previdenza a lor benigna, eletto
non men per tuo valor, ch per gran sangue,

a' travagli creato, a l'alte imprese,
a dar di te non bassi al mondo esempi,
a ripensar, vegghiando anco le notti,
come il divino, e l'uman colto cresca,
come i nemici al giusto Dio rubbelli
sian domi, e pace, e gloria abbia 'l tuo regno;
come nel sangue tuo, ne la tua gente
e lo scettro reale, e 'l ben s'eterni.
Questi son del buon Re gli antichi uffici:
prima ascoltar, poi far giustizia a tutti
senza riguardo aver; chi la dimanda,
se ricco, o pover fia, nobile, o vulgo.
Regga per sé, chi Re vuol esser detto.
Quel, ch'è suo proprio, a far' altrui non lasci.
So, che 'l regno Maion per te governa,
uom vile, uom reo, d'oro, e di lussuria servo.
Quant'ei mal si diporti, è fama sparsa:
fete appo tutti, appo te solo olezza.
Sopra lui sol ti posi, e non ti accorgi,
che di rovo, ah meschin, t'hai fatto letto.
L'amor, c'hai di goder sozzi dilette,
non quei puri, e real, che amar devresti,
ch'amasti un tempo a tua gran gloria, e laude,
questo amor, dico, hatti insensibil fatto.
Che ti pungon le spine, e non le senti.
Né t'accorgi, o mio Re, del tuo periglio;
ma presso a ruinar, sicuro dormi.
Resta sol d'ammonirti anco da quello,
che sei cristian, che mi proposi a dirti.
Del primo ho detto assai; vengo al secondo.
Se sei, come crediam, fedel di Cristo:
scritta dei aver nel cor sua santa legge.
Questa a ciascun cristiano aver comanda
solo una donna in matrimonio giunta.
Tu tante n'hai, che duo regal palagi
ne son già pieni, e vi si aggiunge il terzo,
ch'a magnifiche spese al lido inalzi.
E perché sia maggior tua sozza colpa,
Saracine di sangue, e pur di setta
son le delizie tue, son, per dir meglio
quel brutto fango, ove meschin t'immergi.
Non ti turbar per mio sermon salubre,
ma la tua coscienza in quel si specchi,
e 'l vero scorto adopri in te vergogna

tal, che 'l tuo core a penitenzia detti.
Ripiglia il fren, ch'al vizio hai dato in possa
del tuo caval, che più ragion non prezza,
e da la groppa omai riponti in sella,
scosso indi quel, che siede, e mal governa,
del tuo cieco appetito, o Re, ti parlo:
se ciò fai, di Dio l'ira avrai già spenta;
e quelle, ch'or ti fa, dure minaccie,
fien tosto volte in dolci aure seconde:
che da mar periglioso il tuo gran legno
condurràn di salute, e pace in porto.

Gug.

Due meraviglie a me davan l'assalto,
mentre parlavi, e però sempre tacqui,
pecora, che tu sei, smarrita e matta.
Né di lor, la maggior qual sia, discerno:
l'audacia, o la pazzia, che 'n te soggiorna,
se non fosse, ch'or è mia mente affissa
ad un pensier, per cui sto molto in forse,
se qui spirto malvaggio, o buon t'addusse,
ti vorrei far provar, che sia de'regi
parlar sì sconciamente in lor presenza,
e contra lor, porti menzogne in bocca.
Vattene a la Reina, onde venisti,
da la quale istigata, a me sei corsa,
per vomitar tanta amarezza, e toscò.
Né di sua gelosia, di che tutt'arde,
punta accorta ti sei. Va torna a quella;
l'opre de l'ago innanzi a lei ripiglia.
A noi, ch'uomini siam, lascia il governo
del grande imperio, e sopra tutti a quello,
che per valor di sangue, e per prudenza
in tanti anni acquistata, anco dormendo
sa ben regnar, da Dio per questo eletto.

Ros.

Prima il mio Cristo in testimonio appello,
e la mia coscienza, e poi noi tutti.
Come ubbidito ho già, col far l'imposto,
da quello, a cui disubbidir non altro,
ch'eterno danno, e morte certa apporta.

Gug.

Va via; non m'aguzzar col dir molesto
lo sdegno più. Se cerchi il tuo periglio;
non amo certo 'l mio, ma 'l temo, e fuggo.
Questo sol mi raffrena, e mi ritragge,
ch'io non proceda a far, che vuol tuo merto.
Va via. **Ros.** Men vò. Rettor del ciel benigno,
mente miglior, salute, e vita a' regi.

Guglielmo - Maione

Gug.

Mi si tolse a la fin costei da gli occhi.
Ben le farò provar, ch'ond'ella spera
la sua difesa, al cui servizio è volta,
in fatto ne trarrà l'estremo danno.
Ma vien Maione. Era ben questo il tempo
ch'io dissi a lui di farsi a me presente.
Quanto opportuno, o mio fedel, sei giunto
per tranquillar la torbida tempesta,
che nel mio mare e quinci, e quindi han mosso
i venti d'ieri ed ora un più gagliardo!
E perché 'l tutto apertamente sappi,
pria dir ti voglio un mio pensier nascosto
diverso assai da quel, che sente 'l vulgo.
Stato peggior non credo esser nel mondo
di quel del Re, mi par questo un bersaglio,
cui di colpir ciascun par, ch'abbia a gusto.
Di quel piacer, che privat'uom si piglia,
nessun cerca saper, nessun s'impaccia
nessun di riprension s'arma la lingua,
tranne chi sia di troppo invidia morso.
Io non sì tosto dono a l'alma stanca
de' noiosi pensier, che 'l regno apporta,
breve riposo, e non sì tosto al corpo,
dehil, che langue, e sotto 'l fascio manca
d'alcun breve riposo, oimè, soccorro:
ch'odo levar per tutto amari accenti;
il nostro Re per governarci è morto,
sol vive a suoi piaceri, al suo bel tempo.
Or tal s'arrischia a dirmi questo infaccia,
che crede senza pena andarne, ed erra.

Mai.

E' di tua sapienza, alto Monarca,
che tutto 'l mondo in tuoi gran fatti ha scorto,
nulla curar, quai rumoretti sparga
senza alcun fondamento il pazzo vulgo,
e portarne egualmente, e biasmo, e laude.
Né porvi mente, anzi non darvi orecchio;
perché 'l curar di questi è bassa voglia,
e tra le tue virtù, che fanno adorna
l'eccelsa anima tua, la prima è questa.

Gug.

Quando a ciò tocca, il tuo maestro insegni,
com'hai detto, farò. Sediamci a l'ombra,
e lasciam le cicale al Sole ardente
col noioso cantar rompersi 'l fianco,
e gracidar le rane uscite al secco.

Mai.

Perché mostri 'l tuo servo il caldo affetto,
e la sincera fè, ch'al suo Re tocca.
Quinci al suo ragionar principio prende.
A chi d'aurea corona orna la fronte,
due cose son seguaci assai diverse,
divise in schiere due, che vanno opposte,
la maestà, l'onor, la riverenza,
la grandezza real, gli agi, i dilette,
la prima fanno, e son per questa i regi
detti beati, e sarian tali in fatto,
se non turbasse il loro stato l'altra,
che quantunque nemica, odiosa, infetta,
pur s'accompagna volentier con essi.
Vigilanzia, e pensier mordaci, e tristi,
travaglio in ascoltar ciascun vassallo,
che ragion chiede ingiustamente oppresso
da la forza maggior superba, ed empia;
il proveder di guarnigione il regno,
il cercar or per lo stipendio a' fanti,
a le sagaci spie, che fan noi certi
de nemici apparecchi, e forze, e genti,
gire in persona a l'animose guerre,
star sotto tende, e soffrir caldi, e freddi.
Queste son cose a regi assai moleste,
la prima schiera, o mio gran Re, ti piglia;

la seconda al mio dosso intera lascia,
che con fè del suo Re sostien l'incarco.

Gug.

Quando mai tanto amor ne gli altro ho visto,
fedel, sincero in dire, e 'n far perfetto?
In chi deporre io più sicuro il fascio
del mio regno, che in te, mio Duca, posso?
Ma non mancò di far tutto 'l suo sforzo
per messaggia del ciel l'egregia moglie,
che fra noi fosse scandalo, e sospetto.
Un'angioletta a lei, ma, come apparve,
vipera a me,venir mi fè davanti,
io non so, da che foro, ov'era ascosta,
questo fu 'l cielo, ond'ella uscita mosse.
E se il nome di lei saper t'invogli,
di Sinibaldo fu l'inclita figlia
Rosalia detta, un tempo a la mia corte
venuta, e poi per fuga empia sottratta.
Questa d'invidia, e di veneno infetta,
ardì dir d'ambo noi senza vergogna
villanie troppo orrende, infamie false.

Mai.

Rosalia la perduta oggi comparve?
Celar non mi si può (ponga ella ogn'arte)
per qual cagion lasciò la fera il bosco.

Gug.

Dilla per Dio; forse direm l'istesso,
forse avremo ambedue colpito il segno.

Mai.

Vuol marito costei. Certo conobbe,
esser miglior l'aver compagno a letto,
che starsi fredda, e solitaria in cella.

Gug.

L'istesso già pensando; or l'ho per fermo;
quando 'l tuo intendimento al mio s'unisce.

Mai.

Da la Regina a l'amor suo propensa
si promette ogni aiuto a ricche nozze,

però di gelosia si fa ministra.

Gug.

Questo ancor, mio buon Duca, ho dentro il petto.

Mai.

Con proporti una cosa, or ten'accerto.
Arai, Signor, costei da la tua parte
sol, che le mandi un messaggiere accorto,
che le dica in tal guisa; odi, o donzella;
un de' primi del regno, il Re vuol darti
in legittimo sposo, e con gran pompa
con lui dei far tra pochi dì le nozze.
Poi dica 'l nome, il padre, e la sua schiatta,
e le presenti entro duo be' canestri
catene d'oro, in or legate gemme,
di bei ricami a seta, ed or lucenti
con vaga maestria trapunte vesti.
Vedrassi allor, come 'l partito accetta,
come al Re ne verrà vezzosa, e molte
per render grazie a lui d'un favor tanto.
E quando a grado al mio Monarca fosse,
sì fasto offrirvi volentier torrei;
perch'amo assai di far palese al mondo
che tutte sono ipocrite malvagie
le spigolistrìe a' piè de' fanti affisse.

Gug.

Dir non si può, quanto 'l pensier mi piaccia.
Fà tosto, impiega ben l'ingegno, e l'arte
a finger sì, ch'essa delusa pensi
te maneggiar, come real ministro,
negozio vero, e non ben finto inganno.
Ma stammi intento a quel, ch'aggiungo al detto,
e porre in opra il dei; che 'n ciò sta 'l tutto.
Sel proposto partito, e le proferte
dal tuo dir persuasa, avien, ch'accetti;
non dico allor, che tu da me ne venghi
per saper, qual di lei darò sentenza;
ma tosto per averla omai scoperta
d'ipocrisia ripiena, anima finta,
là proprio di tua man senza alcun dubbio
col tuo pugnàl l'accora, e morta lascia
mangiarle ai can le carni, e roder l'ossa.

Mai.

Così farò, come 'l mio Re mi mostra.
Ma, perché s'è per tempo egli è qui corso?
Den' passare alquant'ore, anzi, che venga
l'ambasciator de l'Assemblea raccolta.

Gug.

Mi scosse da le piume oltre l'usanza
l'orror, che mi assalio, per brutte viste
ne la quiete mia d'orrendi sogni.
Di questo quell'astuta ebbe contezza,
che diede a lei, qualche malvagio spirito.
Ma s'egli è ver, come tu detto m'hai,
ch'udienza vorran costor più tarda,
giust'è, ch'io torni a riposarmi in villa.

Mai.

Io manderò, quand' è opportuno il tempo,
anzi io proprio verrò dal mio Monarca,
sciolto che son da questa prova imposta.

CORO

Giro primo

Giace là sotto 'l polo, ove s'aggira
di Licaon la già stellata figlia,
lontana dal sentier del dì, del Sole,
gente, che de l'aurora aurea, e vermiglia
dopo sei lune il bel semblante mira,
il qual con che desire attender suole,
dispiegarlo a parole
lingua, non è, che puote.
Poi le veloci rote
del gran padre del dì volgersi intorno
vede, e lungo apportar gelato giorno,
ch'adegua il temo de la notte oscura,
di cotal luce adorno,
che non disfà le nevi, anzi le indura.

Rigiuro primo

Quant'allegrezza a quei vivi sepolti
per tanto spazio entro i notturni orrori
apporta, o Sol, la tua comparsa luce!
O con quanta ragion, quando dimori
dicon, che lento i preghi loro ascolti,
e tarda a scacciar l'ombre, eterio Duce,
la tua faccia riluce
co' cincinni de l'oro
a l'emisperio loro.
E si lagnan di te, che a l'altre parti
de l'universo il tuo splendor comparti
de l'anno vario in tutte le stagioni;
ma degni a lor mostrarti
sì tardo, e freddo, e tanto al buio doni.

Giro secondo

O miei dolori, o miei giusti lamenti,
per questa bocca uscite omai dal core.
O da lui 'l cielo, ed a pietà sia mosso.
Io stato mio di lunga esser peggiore,
che non è quel de le Cimmerie genti,
pianga ogni spirito, umano, in carne, ed osso,
d'alta pietà percosso.
La mia profonda notte
vien da le Stigie grotte,
che di molti, e molt'anni ha qui la stanza.
Sol mi folce, e mantien quella speranza,
ch'addutto or m'have a queste eccelse porte,
dov'io per vecchia usanza
fenia ne' dì de la mia lieta sorte.

Rigiuro secondo

Quando il mio Sol, dico 'l mio Re Normanno,
stabil chiaro meriggio a me faceva
di giustizia, e valor nel suo governo;
quando il suo nome altrove, e qui splendea
di luce, che i celesti corpi fanno,
quando 'l buio scacciato al cieco inferno
regno in Sicilia eterno
al suo seme fondato,

quand'egli di sé dava
in su levando i pii, scalzando gli empi,
d'Eroe sceso dal cielo illustri essemi;
quando sicuro er'io, per nessun caso,
ne li futuri tempi
venir giammai potesse a brutto occaso.

Stanza

Spero, com'al Senato egli ha promesso,
ch'a' suoi vassalli il desiato aspetto
fia per mostrare in questo giorno chiaro,
e far lieto, e contento il nostro petto.
Di far festa, e gioir però non cesso.
Compari dunque, o lume al mondo raro,
Principe mio preclaro.
Son corsi anni già sei,
che notte han gli occhi miei,
non tardar più, ch'io son giunto a l'estremo.
E' di quel mal, che al sommo aborro, io temo.
A te, dal tuo Fattor gran Re creato
Di regnar l'arte ha dato
Il Re de' regi in terra, e 'n ciel supremo.

ATTO SECONDO

Coro - Maione

Versi sciolti

Cor.

Il Re dal Re creato, e non da Cristo
move qui 'l passo, e 'n ver di noi si drizza.

Mai.

Corteggiani honorati, io col ver penso
ch'al Re siate venuti, il qual s'aspetta
per dar grata udienza a quei messaggi,
che l'Assemblea per chieder grazia manda.
Ma certo anco in buon'hora a me veniste,
per addur maiestà con la presenza
ad un atto ch'a far dal Re commesso
fu a la mia cura, e proprio qui de' farsi.
Va tosto, o mio fedel, dentro a la regia
ivi trovando lei, che già di fresco
tornata è a noi, che Rosalia s'appella,
dille, Maion ti vien, real ministro,
per dirti cose liete, auree novelle.

Cor.

Dicci, o congiunto al Re più ch'altri al mondo,
questa, a la quale hai tu drizzato messo,
di Sinibaldo è quella figlia forse
che senza farne al genitor suo motto
per gir dove non so, fuggì di corte?

Mai.

Quell'è, Signori; ora del mal ravista,
quel, che gittò nel mare in sua tempesta
va ricercando, e quel che sparse, coglie.

Cor.

Come, e quando tornò? Dal tuo dir traggo,
che sta in grazia del Re. Forse le rechi
don mandato da lui, tante ricchezze,
quante mi par, che stano in quei canestri?

Mai.

Voi l'accertaste: il Re cara l'accolse.
Onde pur sia tornata, e come, e quando,
dir non saprei; solo il Re nostro sallo.
Ma già vien ella, esser cortese mostra,
come colei, che d'incontrarmi degna.

Maione - Rosalia

Mai.

O de la patria onor, vergine eccelsa,
ringrazio io te del tuo cortese incontro:
che fu di gentilezza atto soverchio.
A venir là dov'eri er'io disposto.
Or odi: il Re ver te mostrossi acerbo
non, come allor pareva, per cor maligno,
ma sol per far di te prove più certe,
che del suo onor tu vero zelo avessi.

Ros.

Anz'io ringrazio te, real ministro,
che sì cortesemente a me venisti.
Tu, che 'l regno governi al Re secondo,
tu me di tant'onor facesti degna?
O se render potessi uguale il cambio
a tanta cortesia, che tu mi mostri!
Diamene Dio per la sua grazia possa,
e, tu col buon voler: ch'allor potrei
essere a te di maggior ben ministra.

Mai.

Intendo il fosco dir; pur vo' che sappi
fuor di ragion, lunge dal vero quella,
che t'informò, del Re, di me ti disse.
Onde, che tu contr'ambeduo dett'abbi
voci di pregiudizio, e che mal senti,
senz'ira in pace molta abbiam sofferto,
per saper, ch'è d'altrui, non tua la colpa.
Ma, che che sia dei nostri opposti falli;
il Re Guglielmo, ed io del tutto darci
siam già fermati in man de' tuoi consigli.
Quel noi farem, c'hai tu per buono, e giusto,
quel fuggirem, ch'al tuo giudizio è torto.

Noi farem le tue man, tu nostra mente.
Per tal cagion vuol sempre a sé da presso
la tua prudenzia il Re; né più da corte
consentirà, che ti dilunghi un passo.
E perché dir non possa alcun vassallo,
che di vil femminella egli si serve
ne' sommi affar del regno, e gran maneggi;
però pensa mostrar tuo nobil sangue,
che dal gran Carlo antiqua origin' ebbe,
con nobil matrimonio. Eri già chiara
allor, ch'era fra ' vivi 'l tuo parente;
ma la tua lontananza, e la sua morte
del tuo spendor scemaro assai gran parte.
Onde di ravvivarlo il Re s'invoglia
per far più gloriosi i tuoi servigi.
Fia sposo tuo di Marsico il gran Conte,
sangue real, che brama far le nozze
caldamente dal Re di ciò richiesto.
Ma più s'infiammerà quando avrà scorta
la tua bellezza, o rosa in dure spine
non nata, ma per voglia in quelle involta,
più ch'altra in seta, e 'n or gaia donzella
splendi in cotesta tua ruvida buccia.
Per tanto questi doni in apparecchio
vengono a te de le future feste,
de gl'invitti Sicani il Re gli manda,
ricchezze d'oro, e gemme assai superbe,
onde 'l capo, e la gola, e 'l fianco t'orni,
perché la tua non scema unqua bellezza
per sofferti disagi in luoghi alpestri
risplenda, com'un Sol cinto di raggi.
Quell'altre ancor son preziose vesti
tessute ad oro, e seta, e di be' fregi
ricamate a lavoro, unqua non visto.
Per real reverenza altri presenti
non furo a questi, alma donzella, aggiunti;
ma dal Conte, e da me convien n'aspetti
se non maggior, pur di gran prezzo degni.
Venite qui perché i tesor sian visti,
e d'uno in un ben contemplati, o fanti.

Ros.

Acciecata (ahi dolore!) a voi del tutto
m'aveggio per le colpe esser la mente.

Saette di fanciulli a me son parse
queste, ond'empiete l'arco a darmi morte,
le reti, che tendete opra d'aragne,
io degnata da Dio d'etheree nozze,
per cui mio sposo il Re de' regi appello,
potrommi indirre a mortal sposo, e letto?
Io dar repudio al Creator superno
al Redentore, a l'immortale, al casto,
che la mia purità consacra, accresce,
che di varie virtù l'infiora, e veste,
che di vita immortal la fa feconda?
Che pazzie son le tue, che questo cerchi?
Io quel, che pria nulla prezzei, né volli,
allor che non sì chiara avea la vista,
né sì, com'ora, al divin lume avezza;
or che son fatta a' raggi suoi da presso,
voglio stimar per cosa egregia, e degna?
Odi, meschin; questo, ch'io fei, ritorna
certo non è per vile honor di nozze,
ch'adulterio sarian profano, ed empio.
Non io per ottener, lasciai la grotta,
ne' palagi reali oscuri honori,
servo dominio, e povere ricchezze;
ma, per ben vostro, e per tor voi da morte,
se pur di ciò non vi farete indegni.
Mentre del Sol la luce a voi risplende,
mettetevi per via, ch'a vita scorge
pria, ch'eterna caligine v'ingombri.
Non più qui dimorar mi fa d'un giorno
il mio Signor, poi parto, e niente lascio
a voi di me, ne pur di miei pied'orma.

Mai.

Vien qua tu, mio fedele; odi il mio detto.
Vanne al Re infretta, e da mia parte digli,
che Rosalia vuol pregator più degno.
Venga egli, e me' farà s'adduce il Conte.
Che s'ei non ha di ripregarla voglia;
veda, a chi debban gir queste ricchezze.
Vattene; ritentiamo, or noi, l'assalto.
Cade, iterando i colpi, ogni gran torre.
Gli offerti honor sì temeraria, dunque
del tuo Monarca, o Rosalia, dispregi?

Ros.

O pover'uom, ch'altrui tendendo lacci
de' lacci tesi a te nulla t'accorgi!

Mai.

Pazzarella, che sei, sì mal conosci
il ben, che ti procaccio, e t'appresento?

Ros.

Stolto, ch'avanti a ben pennuti augelli
tendi la rete indarno, e nulla pigli.

Mai.

Se lacci, e reti, a te son gemme, e vesti,
qual cosa è preziosa al tuo cospetto?

Ros.

Se Cristo, e vita eterna a te son nulla,
la tua somma follia, che cosa apprezza?

Mai.

In questo tu, come in ogn'altro menti:
e Cristo, e vita eterna a me son tutto.

Ros.

Cristiano sei, come ten' glori, e vanti:
ma del nome sei tal, de l'opre un Mauro.

Mai.

Di cristiana pietà s'avessi stilla,
non così mal d'altrui sconcia diresti.

Ros.

La cristiana pietà s'a cor ti fosse;
non sì doppi pensier terrestri in petto.

Mai.

Già Dio sei fatta, e sai dell'uom l'interno.
Siedi al tron, dunque, e l'Universo reggi.

Ros.

Già Re sei fatto; e quanto fai nel regno
non credi che 'l gran Dio dall'alto scorga.

Mai.

Che tu 'l veda, e corregga, a Dio sol basta.
Lascia a te governar, di far ciò stanco.

Ros.

Credi, sia Dio, come 'l tuo Re Guglielmo.
Che 'n te si posa, sta sicuro, e dorme?

Mai.

Questo il tuo portamento, e 'l tuo dir mostra.
Sei vicaria di Dio per tutto 'l mondo.

Ros.

Son io sua fida, obediante ancella.
Oggi a farti del ben, se 'l vuoi, mi manda.

Mai.

Et io per farne a te dal Re ne vengo:
ma tu sprezzì ambedue col tuo gran fallo.

Ros.

Qual sia questo suo ben, che tu m'apporti,
direi, ma innanzi al Re mi serbo a dirlo.

Mai.

Il tuo, che rechi a me, fa sì ch'io sappia,
veggiam, qual ben può femminella farmi.

Ros.

La tua salute egli è ben ver, che pria
esser si vuol disposto a prender quella.

Mai.

La mia salute in donna imbelle inerme,
non m'induco a pensar, ch'esser mai possa.

Ros.

Ove tu più confidi, indi tu aspetta
la tua rovina, e non andran di molti.

Mai.

Lascia questi tuoi sogni, al ver t'appiglia,
il ben, che vienti offerto, avida afferra.
Ma vien più poderoso: a lui ti rendi;

che fia dal vincitor gran gloria al vitto.

Guglielmo - Rosalia

Gug.

De la mia mente intenditor sinistro,
par, che sii stato qui, ben che in ogn'altro,
Maion tra ' miei fedel sovrano, e sommo,
diportato ti sei prudente accorto.
Io diedi a te comandamento forse,
che tu per ogni via piegar devessi
de la vergine pia la voglia a nozze?
Ne la sua libertà, dunque, ella resti.
Ch'aspiri a maggior cose, e più perfette
voglio, ed aspiro, anch'io, non che 'l consento.
Per questo anzi 'l venir del tuo famiglio
m'era messo per via, temendo forte;
che quel, ch'io non voleva, a così santa
verginella per te fosse proposto.
La nostra intenzion qui sol consiste;
ch'ella stia nosco, e sempre al ben ci scorga,
con la luce di Dio, di ch'ella abonda.
Poi, che sia sposa, o resti ancor pulzella,
poco al nostro disegno, o nulla importa.
E queste già donate a lei ricchezze
stiansi con ella, e sian quest'altre aggiunte
venute or meco, ed altre ancor n'aspetti.
Essa meglio di noi l'uso conosce
di quest'opre di Dio, noi ciechi, ingordi,
o d'inutil tesoro empiam le casse,
o l'impieghiamo a mal oprar sovente.
Ella in opere pie con larga destra
spender le può, che d'altrui ben s'invoglia.
Ella può trasferirle a l'alte stanze
per quella via, che sa, col dar benigna
veste a gl'ignudi, a gli affamati pasto,
riscatto a' fatti schiavi, a le pupille
dote, e sostegno, a' sacri altari e tempii
vaghi ornamenti, entrate a' lor ministri.
Piglia, piglia, donzella, i miei presenti,
perché poi facci il tuo voler di quelli.
Me pon fra quei, che sono a te dilette,
e prega il tuo Signore il dì, la notte,

sì, ch'io non tema del nocchier di Stige.

Ros.

Vedi astuzia infelice al suo mal volta,
vedi e stupisci, o Sole, o cielo, o terra.
Fossin così a lor bene astuti, e scaltri,
i figli de la luce! A nuovo serpe
da le tenebre uscito, Eva pensasti
la prima qui trovar, ma la seconda
sta meco, ch'a te prima il capo franse.
Ella mi mostra i tuoi mortali inganni;
ella per la mia bocca a te risponde.
Queste false ricchezze, a dir più giusto,
vere rapine, onde i tuoi spogli, e scorzi,
tienti per te, perché a' padron le rendi.
E se del tuo qui è parte, o Re Guglielmo,
per placar Dio ver te sdegnato il serba,
soccorrendo a' meschini in lor bisogno.
Io né fui, né sarò da l'or mai vinta,
mercè del mio Signor, che dal mio petto
l'amor del mondo, e dei suoi ben già tolse;
ch'io dovessi cader nel teso laccio,
il quale essermi ascoso, ancor credesti,
fu pensier tuo, ma ben maligno, e falso.
V'è Dio, Guglielmo, in terra e 'n ciel possente.
Ei mi discopre i tuoi perversi inganni.
Se accettate avess'io le sue proferte;
dovea qui tosto esser d'acuto ferro
trafitta a cruda, e vergognosa morte.
Ma, che val meco usar, l'astuzie vostre?
In sì ciechi intricati labirinti,
che val por lacci, ove 'l mio piè non pongo?
S'adempire il voler del padre vostro
volete così in ciò, come in ogni altro;
ecco 'l collo, ecco 'l petto. E' rabbia in voi?
Fermezza è in me, che 'l mio Signor, mi porge.
Fate del sangue mio caldi ruscelli,
fate del corpo mio grata ostia a Cristo.
Ma tanto ben m'invidia il cor maligno:
tanta gloria a me dar nemica voglia
non pensa: anch'io di lei, mi veggio indegna.
Già non più teco a ragionar m'impiglio.
Parto, e quando vorrai, dentro 'l palagio
mi troverai. Pronta a morir t'aspetto.

Guglielo - Maione - Coro

Gug.

Non saprei dir, come costei di quanto
mi si volge nel cor, sia fatta certa.

Mai.

Da gl'istessi, che qui l'han portat'oggi,
maligni spirti a noi gravi, e molesti
de' nostri anco pensier notizia porta.

Gug.

Andar voglio entro, e di ciò ben spiarla.

Cor.

Per or convien che qui, Signor t'arresti.
Matteo Bonelli a te già move il passo,
a cui prestar tu dei grata udienza.

Mai.

L'Ambasciator de la Dieta accolta
so ben ch'egli è, però convien partirmi.
Lamentar si poria, s'io son presente,
ch'a lui la libertà del dir fu tolta.

Gug.

Va dentro e infin, ch'io ti richiamo, aspetta.

Matteo - Guglielmo

Mat.

Vittoria, e vita al Re, per anni molti.
Quanto credi esser grato il tuo cospetto,
o desiato Sole, a gli occhi nostri!

Gug.

Te l'Assemblea mandò messaggio, o Conte,
per espor sue preghiere a me dinanzi?
Piacemi, aver cotal persona eletto
amica a la corona, e saggia, e forte.

Mat.

Grazia, che degna il mio gran Re di farmi,
qual non so, s'altra mai tanto m'accrebbe
d'honor, del mio Signor cotanta laude,
più che pensar potrei, mia fama estolle.
Gradisco il suo gran dono, e tal me n'orno,
ch'ogni altro don, che può venirmi altronde.

Gug.

Comincia a dir; qual da me grazia chieggia
il regno mio, che volentier t'ascolto.

Mat.

Famoso Re de gl'incliti Normanni
la tua Assemblea tutto il suo studio ha posto
a far, che sia nel chieder suo modesta.
Onde una grazia al suo Signor dimanda
questa sol mi commise, e nulla aggiunse.

Gug.

Dicasi. **Mat.** Al mio dir breve attendi or dunque.
Quello che al mondo è il Sole, i savii han detto
essere il Re similmente al regno.

E come son le terre ignude, ed erme
d'ogni verdura, e d'oogni fiore, e frutto,
se l'aurato Pianeta a lor s'asconde
e i suoi chiari corsier lung'indi sferza,
quali esser quelle a noi la fama narra
c'hanno i Lapponi, e gli ultimi Biarmi;
dannati per sei mesi a scura notte,
così pensar si de', che siano i regni,
se tutto in se romito il lor Monarca
nulla di loro ha cura, e non s'impaccia.
Or tu, mio Re, se toglì i primi tempi,
ch'alzasti a tanta gloria il nome nostro,
col giusto, saggio, e marzial governo,
mostrando 'l tuo valor, qual fosse, e quanto;
in tutti gli anni poi fin qui trascorsi
o vivo Sol, negando a' tuoi vassalli
i vital del tuo volto amati raggi,
e dando quasi in altrui man lo scettro
una assai lunga oscura, e fredda notte
passar n'hai fatto in gravi, e rei disagi.
Ch'io non oso pensar, non che ridirli.

Ma tacerli, è il miglior, perch'io del giorno,
con la memoria il bel seren non turbi,
a cose allegre il ragionar sia volto.
Oggi adunato è 'l fior de' tuoi vassalli,
glorioso Senato in dì solenne,
per veder, com'è l'uso, ogni terz'anno
che nocchia, o giovì al forte imperio nostro,
per quel fuggire, e por questo in effetto.
Desia questa Assemblea, come bel corpo,
il suo bel capo, e tu mio Re, sei quello.
Questo bel ciel di tanti lumi adorno
il Sol, che non gli oscura, anzi gli accresce
di luce, aver desia, che 'n sé risplenda.
Vien dunque a fiammeggiar di lor nel mezzo
o Re di tai pianeti, e tanta notte
co' dorati tuoi strali, omai discaccia.
Ripiglia in man lo scettro, e 'l bel governo;
fa, che ritorni a l'ore prime, e schietto,
che mostrasti al principio, il secol guasto.
E per saper quel, che 'l Senato intende,
avrebbe ei certo gran vergogna, e scorno,
s'a nobil corpo, e per gran fatti illustre,
qual'egli è in vero, e qual d'esser conosce,
or ch'è già ragunato al sacro chiostrò,
capo sì sconcio in vece tua vedesse
posto da te, così macchiato, e lordo,
qual è Maione, uom vile, il che Dio tolga.
Gli oscuri suoi natali, e le mal'arti
ch'ai primi, ed a' sezzai son troppo aperte,
lo fan di tanto onor del tutto indegno.
In somma te vuol capo, alto Monarca,
che col ver tal tu sei, non quel, ch'è finto,
la nobiltà, ch'è in tuo sevigio accolta.
Falla contenta, in ciò fa chiara mostra,
quanto gran cortesia nel petto alberghi.
Sel fai, n'hai già di nodo eterno stretti,
et a servir con fè più caldi, e pronti.

Gug.

Fui sempre di pensier, che grave pondo
fosse 'l regnare. Or più che mai l'ho visto
per così fatta a me da voi proposta.
Perché 'n Città di rado a' miei mi mostro,
dite; più non governa il Re Guglielmo.

Di Dio, dunque, direte ancor l'istesso;
quand'ei su l'alto ciel nascosto stassi.
Ma non sapete, e pur saper devreste,
così la maiestà d'ogni Monarca
rendersi vil, se fassi al vulgo obietto,
lasciandosi veder per ogni piazza.
Da l'opre, che son scala al Re superno,
si vede Dio, da chi ben quelle intende;
da l'opre mie sappiate ancor, chio regno.
Che manca a voi? Chi v'inquieta, o turba?
Chi de l'avere, e dei poder, vi spoglia?
Chi de' nemici ardisce a farvi guerra?
Per tutto fa spavento il nome vostro.
Regnate, e fate pur querele, e lutti,
come fanciul, ch'ancor lattando piagne.
Queste delicatezze io mal sopporto.
Breve riposo al Re, per voi già stanco
anco invidiate? Adunque voi nel mondo
veniste soli a trar dilette, e gusti.
Trastullarsi al Re vostro è gran delitto.
Da poco amore, anzi da cor maligno
vengono i serpentini amari fischi.
Chi puote a voi sì mal ver me disposti
far conoscere il ben del mio governo?
Distorto pare a l'occhio bieco il dritto:
anco al guercio pensier l'istesso incontra.
Vicario ho fatto mio, che voi corregga,
uom, che di providenza, e che del giusto
del savio Salomon più certo intende.
Perch'è di sangue umil, da voi si sprezza.
Non schiatta no, ma sapienza regge.
E tutti ancor abbiam la nostra origo
dal primo Adamo, onde siam tutti un sangue.
Imparate dal Re, ch'è pur maestro,
ad onorar virtù, la qual sovente
da l'ime case a somma altezza sorge.
Che se per altro ei d'onor fosse indegno,
per che me rappresenta, a voi dovrebbe
essere d'amore, e reverenzia obietto.
Cotesto fasto, e pubblico dispregio
del ministro mio fido in me ridonda.
E così a ribellar poi s'incomincia.
A costor, da cui sei mandato Messo,
dirai da parte mia, fedel mio Conte;

come suol dar precetti a' suoi vassalli,
non pigliarli da loro il Re Guglielmo
lascin la cura a lui di lor governo.

Mat.

Farò, quanto m'impon l'alto Monarca.
Pur io non lascerò di dirgli aperto;
che secondo la via, per cui si mette,
veggo assai periglioso il suo viaggio.
E vuol la fede mia, ch'io lui conforti
a tornar dietro, or ch'egli è mezo giorno.
Dicon, Signor, già quasi d'una lingua,
che per tua securtà maggior ne gli agi
al governo hai di noi quest'uom preposto.
Perché un vil nato a tanta altezza assunto
credi voler, sol mantenersi in quella;
né venirgli pensier, non che desio,
di maggior dignità, ch'a lui non tocca.
Ma fallace il pensiero afferman tutti,
e peccar da duo lati, e farti inganni.
Perché ad uom vile anco la fede manca.
E del regnar provata la dolcezza
la vuol per sé senza timor, né impaccio.
Per altro ancor questo edificio crolla;
perché 'l fior del tuo regno in ver t'afferma
ch'a tal uom soggiacer non ben sopporta.
Non porranno i Signori in pace l'alma,
infin, che non vedran dal loro collo
il giogo rio d'un vil tiranno scosso.
Or che a la fede mia fatt'ho a bastanza;
le tue comandamenta a far m'accingo.
L'opera mia fedele il ciel secondi.

Guglielmo - Maione

Gug.

Chiamate qui Maione, il fier cavallo
cui preme il dosso, or sì troppo imperversa.
Per questo a lui convien più duro morso.
Odi, o del mio voler caldo ministro,
perché veggo levarsi atra procella,
e del Mar, che solchiam si gonfian l'onde;
Tu, ch'a la prova, ed io, che sto al governo

nocchier di questa nave, in suo periglio
più cura abbiamo, ambo a ritrarla in porto.
L'adunata Assemblea de' miei vassalli
d'empie rivolte a me par, ch'abbia voglia:
e per l'Ambasciator mio fido conte
dimande osa di far nuove, e superbe.
Non ti sto a dir, qual fan di te vil conto,
col fastoso pensier, col dir superbo;
sol dico, che convien, con nostra forza
sia rintuzzato il lor superbo orgoglio.
Fa la nostra milizia armare in fretta,
e il luogo, ov'è 'l Senato, armata cinga,
sì come pesci in rete in un sian colti.
Poscia tratti dinanzi al mio cospetto;
teco vedrò, che far di lor si debba.

Mai.

T'ho inteso a pien, mio Re, prudente, accorto.
Non ho, che giunga al detto. Al far mi volgo.

Gug.

Intanto i mi farò dentro al palagio,
a veder, se costei quasi risorta,
che so di Sinibaldo esser la figlia,
Pluton da Stige, o Dio dal ciel mi manda.
Voi qui m'attenderete, infin, ch'io torni.

Giro Primo

Dolce sonante Lira,
che i cor celesti appaghi,
con l'armonia de le tue file argute,
che di te rendi vaghi
i nostri petti. O vista aurea virtute,
ch'a dar qui a noi salute
scendesti oggi dal cielo,
se non hai pure a vile
il canto nostro umile,
d'impiegar la mia Musa ardo di zelo
a dir di te parole.
Guidi 'l concento tuo le mie carole.

Rigiro Primo

Sotto ruvida veste
l'avorio tuo celato
volle il gran sonator, che 'n man t'avea,
ma suono in ver celeste
a le mie orecchie hai dato,
e di ciascun, ch'amor del retto fea
intento a quella Idea,
che di giusto governo
il suono tuo formava.
Tedio a quei soli dava,
in cui la tirannia suo seggio ha interno.
Ma tu di Dio la voglia
festi, posta in non cale ingiusta doglia.

Giro Secondo

Le tue sonore corde
fra sè bene accordate
del gran dito di Dio toccate, e mosse
qual son rendean cincorde!
L'interne tue celate
virtuti io dico, ond'anco ripercosse
per divin fuoco rosse
le sante labbra tue
risonavano amore
del tuo sommo Fattore.
Palesando al crudel l'astuzie sue,
e quanto il tuo desire
ardea di tor per Dio morte, e martire.

Rigiro Secondo

Dubbia pur l'occhio cieco
e di veneno infetto.
E che sei del ciel dono, ancor non scorge,
però di nuovo teco
vuol venire a colloquio, e non s'accorge
ch'al suo nemico porge
per la sua miscredenza
cagion di lieto riso;

quando 'l vede diviso
tanto dal ver, e nulla aver scienza,
Né veder la distanza,
ch'è tra la luce, e 'l buio, ov'egli ha stanza.

ATTO TERZO

Coro - Messo

Versi sciolti

Cor.

Vien non so, chi turbato, e mesto in volto.

Mes.

Miei corteggian, che furioso turbo
oggi ha volto sossopra il nostro regno;
ma dite a me, per cortesia vel chieggio,
s'a venir qui bene ho impiegato i passi,
o volger mi conviene altrove quelli?

Cor.

Se non saprem, garzon, chi vai cercando
indarno al chieder tuo risposta attendi.

Mes.

Io qui vengo mandato al Re Guglielmo.

Cor.

Qui la venuta sua per noi s'aspetta.
Tosto uscir lo vedrai fuor del palagio.
Anzi or ne vien, come n'avea promesso.

Guglielmo - Messo - Coro

Mes.

Possente Re, mal fortunato giorno
fu questo a noi meschin, che siam famiglia
del tuo Duca Maion, che tanto amasti.

Gug.

Qual novella di lui giovene apporti?

Mes.

Viss'ei, non vive. I traditor l'han morto.
L'offesa maiestà da tai rubbelli
gusta, per sé, per noi, pigli vendetta.

Gug.

Che dici? Uccisa m'han la savia testa?
Come? Per qual cagione? E dove? E quando?

Mes.

Matteo Bonel col suo pugnol pur dianzi
per invidia hallo ucciso avanti al tempio,
con voci in bocca assai scortesì, e sconcie.

Gug.

Ahi, traditor fallace e fuor di senno!
Credi passarla impune? Assai t'inganni.
Hotti a cavare il cor con questo ferro.

Mes.

Per Dio, gran Sire, in cor chiudi 'l tuo sdegno.
Non far le tue minacce a lui sian arme.
Però ch'ei pensa aver servizio fatto
a la corona, e gran salute al grande
imperio, e gloria eccelsa a' suoi Normanni.
Però verrà qui tosto a far gran festa,
com'è il mio aviso, egli è ben ver, che s'ode,
esser te contra lui d'ira bollente
certo averrà, che dopo 'l fatto danno
come cacciata fiera ei si rimboschi.

Gug.

Or siate al vostro Re fedeli tutti.
Non fate, il traditor a pena scampi.

Cor.

Giuriam per Dio, per li beati, e Santi
di celar con silenzio, alto Monarca,
quanto hai qui detto, e quanto è ben si faccia.

Gug.

Grato, quant'altro mai, credete farmi
tacendo, e grazia a voi ne serbo molta.
Ma tu, ch'a me di così ria novella
sei stato apportator, più a lungo narra,
quanto il tuo breve dir saper m'ha fatto.

Mes.

Con verità di tutto il caso infausto
l'istoria ti porrò, Signor, davanti.
Poi che 'l Duca partì dal tuo cospetto
e per gire a sua casa in via fu messo;
a la strada marmorea allor che giunse,
ecco d'armati un stuol per vario calle
quivi adunarsi, e far lo spazio angusto:
e 'l mio Signor, co' suoi cinger d'intorno.
Eravam tutti noi rispetto a quelli
di numer pochi, e di coraggio manchi
da loro essendo a l'improvviso colti.
Pien d'insolenza, e di superbia gonfio,
comparve a dar principio al crudo assalto
il Bonelli a la fin con altri fanti.
Ferma, dicea, gran traditor ribaldo
del tuo Signor, che t'inalzò cotanto,
già di punir tuoi falli è l'ora giunta.
Ratto a tal dir dal fodro le coltella
cavate lampeggiar d'ambe le parti
dal sol percosse a gran terror fur viste.
Egual fu nel principio assai la pugna;
poi quando gl'inimici andar crescendo
sempre più, e più si furo i nostri accorti;
l'animo a lor di far difesa cadde.
E più di por l'infame vita in salvo
cupidi, che 'l Signore, e con lui insieme,
l'honor loro, e il dovere, a brutta fuga
chi qua, chi là, si diero i più codardi.
E lasciaro il lor Duce in suo periglio.
Allor Matteo, come un cinghial si scaglia
con la punta dell'elza, e sotto 'l braccio,
ch'alzava in sua difesa il Duca forte
la fa passar per la sinistra ascella
e spuntar per la destra. Ahi cruda vista!
Chi sostenea già sol l'aspra battaglia
cadde trafitto allor da banda a banda,
e i languid'occhi a me morendo volti,
và, disse, annuncia al Re, fedel mio fante,
quale assassinio i traditor m'han fatto.
A questo dir toccò mill'altre punte,
e l'anima gentil mandò col sangue.
Poscia io con fretta a te, mio Re, son corso.

Gug.

Non mi perdoni al mio morir le colpe
l'alto Re, benchè pio, benchè benigno,
a le pene eternal giusto mi danni;
s'io te non fo morir con più tormenti
con traditore, e con più orrendo scempio,
che non fu quello, onde per te fu morta
del regno mio la dotta, e savia testa.
Lasciatemi sfogar l'ardente fiamma,
che 'l cor mi brugia allor che 'l reo s'arrischia
a venirmi davanti, è ben, m'infinga.
Ma, poscia a lui dimostrerò col fatto
quanto il suo tradimento offeso m'abbia.

Cor.

Costui, che di lontan venir qua scorgo
è il gran Conte di Marsico Silvestro,
Signor, tuo caro amico, e regio sangue.

Silvestro - Guglielmo - Coro**Sil.**

O letissima luce, o fausto giorno,
in cui vita, e salute a noi rinacque!
Vengo a far festa teco, alto Monarca,
che la tua vita, il regno, e noi già tutti
per valor di Matteo siam posti in salvo.
Gran rovina Maion, ne già tramando;
ma quella nel suo capo il ciel rivolse.
Di tanti onor ch'a lui la man tua porse,
pieno, e non sazio, il traditor rubbello,
s'era fermato, anco d'alzarsi al regno:
e per far ciò, di dar noi tutti a morte
avea pensier, come color, ch'apprese
per impedirlo aver valore, e senno.
N'ebbe notizia il tuo fedel Bonelli,
e non senza destino, e ciel secondo
nel suo principio il grande incendio estinse.
Uccise il traditor, com'era giusto.
A la casa di lui poi corse in fretta.
Quivi con molti ancor d'illustre sangue
vide del tradimento i chiari segni,
che 'n cassetta d'avorio eran riposte.

Questi eran due corone, un aureo scettro.
Per la man questo, e la maggior di quelle
per adornar la vil malnata fronte.
In quella non saprei, qual sia maggiore,
sì fanno a gara, il magisterio, e 'l prezzo.
Era in latino intorno intorno scritta:
Maion Re di Sicilia, a cui va giunto
di Puglia il gran dominio, e di Campagna.
L'altra minor Ducale, era al suo figlio
da porsi in capo. Io l'una, e l'altra vidi.
Ve' che mal sovrastava a' capi nostri!
Chi ne salvò, di quanta gloria è colmo!

Gug.

Fedeltà veramente egregia ha mostro
il buon Matteo. Ma come ancor comparso
non è qui a noi, per aver premio, e laude?

Sil.

Stava già per venire, e già qui tosto
farà vedersi. Egli ha tardato alquanto
per far le prove sue più manifeste
del tradimento in testimoni, e segni,
le quali innanzi al suo Signor, den' farsi-
Ma già vien, se da lunge il ver discerno.

Cor.

E come appar con gran trionfo, e festa.

Matteo - Guglielmo - Silvestro
Capitan della guardia

Mat.

Vita al mio Re, per anni molti, e lustri.

Gug.

Felice, e lieto il tuo venir sia, Conte.

Mat.

Grazie al benigno Re, che 'l ciel governa,
del dato a noi ben fortunato giorno
pien di salute al Re Sicano, al regno

da le fauci de liOrco, e a noi pur, tratti.

Gug.

Come ciò, fammi chiaro, o mio Bonelli.
Vò pur saper, che cosa men tu porti
ricoperti da te di lauri, e palme.

Mat.

O ferro grazioso, almo istrumento
di nostra gioia, e di salvezza ferma,
non dovea coronarti io d'altra fronde
se non di queste al ciel gradite piante.
Palma è vittoria, e pace, e vita lunga.
Lauro è trionfo; ancor prescrive in terra
l'ra del ciel, che i peccator minaccia,
e sempre mai da sé la fa star lunge:
già colpì la saetta, e noi fè salvi.

Gug.

Esci a più chiaro dir, ch'avido ascolto.

Mat.

Il traditor Maion, mercè di Cristo,
de la sua fellonia, che giva ordendo
contra il suo Re, contra i fedel di quello,
già ricevè le meritate mancie
per questo, ond'io l'honoro, amico ferro,
ferro, che fu da providenzia eterna
d'opra cotale a tanta gloria eletto.

Gug.

Deh Conte, fammi udir, qual fu la destra,
che mosse lui nel glorioso fatto?

Mat.

Questa, ch'io vo basciare in tua presenza.

Gug.

Dunque con la tua man Maione hai morto?

Mat.

Questa, mio Re, la soprastante spada
a la real cervice, a' nostri colli,
con far morire un gran fellone, ha tolto.

Ch'egli stato sia tal, ne do tai segni,
che tu dirai; più dubitar non posso.
Scopri quella corona, o tu mio Fante,
che 'l traditor fè far per la sua testa,
poi, ch'avesse 'l Re occiso e i suoi consorti.
L'inscrizione intorno a lei si legga.
Discoprite anche voi quell'aureo scettro,
e quel cerchio minor fatto al suo figlio.
Di sua rebellion chi sta più in forse?

Gug.

S'alcun dicesse, in casa tua Bonelli
per dar fede a l'infamia, aver già fatto,
qualche orefice a te questi argomenti,
a purgarti di colpa or che diresti?

Mat.

Chi sa mia vita, e il mio costume schivo
di tutte fizioni, e di menzogne
non potrà mai pensar ch'io menta, o finga.
E te, mio Re, per testimonio appello.
Di più tant'or, sì rilucenti gemme
in casa di colui solo esser ponno,
ove s'aduna il prezioso, e 'l bello
del regno tuo, del quale egli ha 'l governo.

Gug.

Quello alcun contra te pensato avrebbe.
Ma questo, ch'or dirotti, a gran ragione
debb'io pensar, Bonelli, e miei compagni
fien, chi del ben trattare hanno intelletto.
E dirlo ti ancor vò con mio lamento.
Non dovevi a me prima alcun far motto
di quel, che giva a me Maion tramando,
e farmi parte, ancor, de' tuoi consigli?

Mat.

Re mio, quando si fanno i gran servigi,
e di gran fede l'opre, innanzi al farsi
appalesarle a quel, per cui si fanno
a nessun patto approvano i prudenti.
Corre, chi fa 'l contrario, assai periglio.
Son guasti anzi l'effetto i suoi disegni.

Non ha fede il suo dir, se gran delitto
rivela d'uom, ch'è intrato in grazia molta.
Vien l'accusato a risaperlo, e poscia
sopra l'accusator tutta riversa
la fellonia, per farne aspra vendetta.
E com'uom, ben voluto ei fede acquista.
Ad uno ad uno annoverar non calmi,
quanti vengono al buon sinistri incontri.
Però dir nulla, io tene volli avanti.

Gug.

Ma ne l'altrui magione entrar per forza,
e disserrar l'altrui serrate casse
del violento ha molto; e qual s'arrischia
temerario a far ciò, da Re si porta.

Mat.

Per lo più questo è ver, ma quando il cerca
la gran necessità, per tor da morte
l'istesso Re, per dar salute al regno,
di Re non si diporta in far tal atto;
ma fedele al suo Re costui si mostra.

Sil.

Con sì grand'uom di fede tale, e tanta
a ragion sì minute ah non si venga.
Picciol difetto a l'opra ancor che fosse,
il qual né pur col mio pensier discerno,
vien dal gran beneficio in tutto assorto.

Gug.

Pensa così senza pagar passarla
né pur lieve supplicio, o di pena ombra?
Per breve spazio egli in prigion de' porsi,
perch'ogn'un tema il Re, né tanto ardisca.

Mat.

Prigione a me? Vedi per Dio che frutto
vuol, ch'io mieta, costui da pia semenza?
Vedi qual merit'ha chi ingrato serve?

Sil.

Non ti venga pensier mai ne la testa

di questo, o Re, se i tuoi fedeli amici
tratti sì mal, fien tuoi nemici tutti.

Mat.

E forse altro peggior sua mente volve.
Posto, che m'ha in prigion, vuol darmi morte
d'esquisiti tormenti in varie tempre.
Son de' Tiranni a me l'arti assai conte.

Gug.

Temerario, rubbel, son'io tiranno?

Mat.

Né temerario fui, né mai rubbello;
tiranno tu, non dico ier sera, ed oggi;
ma, da che cominciasti a porre avanti
le delizie a l'onor, la vita sozza
a la real, che cure ama, e disagi.

Gug.

Che state a banda più fidi custodi
del corpo mio? Che non gli date a desso?
Sia preso, sia legato, e 'n carcer posto.

Mat.

Quanto a te siano obediienti al cenno
veder lo puoi, ch'al tuo gridar son sordi.

Gug.

Ov'è il riguardo, ov'è la fede vostra?
Al vostro Re pur siete voi rubbelli?

Mat.

Ai tiranni qual te tal fe si presta.
Or vedi, il mio parlar quant'ha più forza.
O fior de' cavalier, Silvestro Conte,
fa secondo il tuo nome, e metti in salvo
la monarchia del gran nome Normanno.
Se non si pon questa rìa fiera in gabbia,
senza rimedio alcun tutti perimmo.

Sil.

Fa, gran nocchiero, in così gran tempesta
tuo retto senno, i seguò i tuoi vestigi.

Mat.

O là miei fanti, e chi del nobil regno
e de la vita su pensier si piglia,
poniam le mani indosso al rio tiranno.
Ma prima a la corona, onor sia fatto,
ch'al successor legitimo si serba,
dal capo, voglia, o no, gli sia deposta.

Gug.

O Palermo, o Palermo, ogn'uom qui tragga.
Venite in fretta armati, o miei Normanni,
perch'al Re, da' ribaldi, è fatta forza.

Mat.

O meschin'uom, che i mali tuoi non senti:
né credi 'l ver, ch'uom tuo fedel ti narra,
ne fai, tutto Palermo, odiarti a morte.
Ma de l'adulator l'empie menzogne
t'han fatto altro saper, cui fede presti,
perché ad udir son dilettose, e belle.

Gug.

Oime meschin, di traditor son cinto.

Mat.

D'esser meschin, Guglielmo, or tu t'accorgi?
Sei tal da che la via real lasciando,
per quella de' poltroni il pie' mettesti.
Dandoci in man del vile, e rio per servi.
Però sian le tue man di fune avvinte.

Gug.

O vita mia, ti perderò dunoq'oggi.

Mat.

O proprii di viltà sciocchi lamenti,
quai soglion fare i pari tuoi tiranni!
Tanto ti duol, se vita inutil perdi?
Del già perduto, e consumato regno,
nula ti pesa, e de gli Eroi già morti
sotto vane calunnie, e be' pretesti.
Ma a cotesta alma tua cara a te tanto,
quanto a noi vil, nulla ci fa temenza.

Per ciò può di morir sicura starsi;
che 'n cotesto tuo corpo a te si lascia;
ma in prigion de' menala, e 'n lunga notte,
posto in oblio, come tu noi ponesti.

Gug.

E tu, buon Capitan, fra tanti eletto
a guardia di mia vita, e voi compagni,
che de le mie ricchezze assoldo, e impinguo,
ben serbate la fe' ch'a me giuraste.
In grande onor ne salirete dunque.

Cap.

Confesso 'l vero, o 'n ben, o 'n mal lo pigli..
Da, che tu cominciasti a dar te stesso
in servitù delle tue marcie voglie,
da, che 'l pensier d'ogni real governo
scosso da le tue spalle, e 'n altre posto,
in oblio dal tuo cor mandar volesti,
l'animo mio da te lontan fu sempre,
sol presente di corpo in viso lieto
di non veder tuoi vizii, allor m'infinsi.
E desiava il dì, che ciò si fesse,
ch'è fatto già, sia lode, e grazia a Cristo.

Sil.

Non la guardia, che tien d'armati fanti
il Re può sola in securtà riporre,
ma compagnia far sempre a lui bisogna
il suo valor, le sue virtuti interne,
il viver puro, il far giustizia a tutti.
E sì come l'honor, così 'l travaglio
pigliar si vuol, che va seguace al regno.
Se questo fa, l'amor de' suoi s'acquisa,
sola, o prima cagion di sua salvezza.

Gug.

So ben, che far, s'a stato, unqua ritorno.

Mat.

In forza altrui, superbo, ancor minacci?

Gug.

Deveano abbandonarmi essi al bisogno?

Mat.

Da quando abbandonato hai tu te stesso!

Gug.

Quel, che m'han fatto, a voi faranno al tempo.

Mat.

Giusto faran, se noi saremo tiranni.

Sil.

In qual prigion dovrà costui locarsi?

Mat.

A questo è ben por mente, e far consiglio.

Gug.

O del palagio mio, date soccorso.

Mar.

Grida pur, quanto vuoi, fin, che ti rompi.

Sil.

Verran, se 'l fai, le Saracine a darlo.

Gug.

Bello è certo al Re vostro il dir rampogna.

Sil.

I vizii tui di Re, t'han fatto servo.

Mat.

Han fatto aprir le grida, ecco 'l palagio.

Gug.

Chi vien, chi vien? Dolente a me son donne.

Mat.

S'aspetti aiuto ancor, credi esser pazzo.

Sil.

Vien la Regina afflitta.

Mat.

Udiam, ch'io chieggia.

Margherita - Guglielmo - Silvestro - Matteo

Mat.

Ecco, marito, a che miserie addotto
t'hanno i tuoi vizii, e gli altrui rei conforti,
e del regno il pensier da te deposto.

Gug.

Vieni ora a far di me festa, e trionfo,
poi d'aver contra me tutti i vassalli
in privato, in comun co'rei punzelli,
malvagia donna, avvelenato, e guasto.
Or che mi vedi esser caduto a terra,
calcami co'l tuo pie', col dir m'insulta.

Mar.

L'esser vendicatrice, agra, e superba
ne' miei costumi, uom non mi vide unquanto.
Son venuta, s'io posso, a darti aita,
con le preghiere, e s'io non posso, pianto.
Né col ver potrà dir bocca maligna;
ch'io di questo trattato ebbi mai parte.

Gug.

Qual uom vide per prova, in cor di donna
la gelosia quant'ha forza, e potenza,
non ti da fede in questo dir tuo fiato.
Ma quanto mala sei, meco or conosci
tu, per che di naufragio oggi perissi,
di forar quella nave, in che sei posta,
per isfogar l'ardor, nulla curasti.
La real casa hai posto in iscompiglio.
Non sperar più, che l'un dei tuoi duo figli
scettro avrà in mano, e cerchio d'oro in testa;
fia salutato Re questo Silvestro,
che meco vien, pur dal medesimo ceppo,
sangue real, com'io, sangue Normanno.
La prole tua farà morir ben tosto.
Perché spenti color, cui tocca 'l regno,
regni sicuro, e senz'alcun sospetto.

Tu tel vedrai, qual fia tua vita poscia.

Sil.

Quant'erra il tuo giudicio empio, e perverso,
chi può ritrar? Chi col pensier l'agguaglia?
Dal traditor speravi ogni conforto,
che machinava essizio a tutto 'l sangue.
Da' cavalieri, a cui l'infamia è morte,
ogni vil fellonia, mal uom, sospetti.
Ma tosto i tuoi pensier farem bugiardi.
Ora il duca Ruggier, tuo primo germe,
Re vò far salutar da' capi eccelsi
de la milizia in Assemblea raccolti.
Poi come Re per la città condotto
addestrand'io 'l cavallo, in cui fia posto,
il farò riverir da tutto 'l vulgo.
Non par, che ciò de' farsi, o savio Conte?

Mat.

L'antica fedeltà sempre in noi scorta.
come finissim'ero, oggi 'l suo lampo
più che mai, Signor mio, convien che mandi.
Talch'io commendo il tuo fedel consiglio.

Sil.

E tu, Regina, in miglior vita, e stato
noi farem per riporre. Assai fin'ora
le costui tirannie t'han dato affanno.
Vogliam, sii la miglior più degna parte
nel governo del regno. A te conviensi
curar del figlio Re, mentr'è fanciullo.

Mar.

Quanta benignità, quanta dolcezza
ne' cor ben nati, o quanta fede alberga!
Onde a pregarvi ancor, Signori, ardisco:
con quel, ch'a voi fu Re, qualche clemenza
usar vogliate, e s'or sua vita brutta,
e 'l rio suo merto il fa di quella indegno,
al suo primo valor s'abbia riguardo.

Mat.

Così certo farem fuor di suo merto.
Di far vita privata, il che s'ellesse,

quando lasciò l'universal governo,
per noi fedeli, e pii gli si permette.
Lasciarlo andar fuor di prigione sciolto,
rovina è tua, di tua real propago,
non che a noi, non che al regno, è gran periglio.

Mar.

Riman, che con preghiere a Dio ricorra
un'alma grata, e sacra a lui donzella
per lo nostro miglior, che giovi a tutti.
A Rosalia vò far, dunque ricorso,
nuova Angioletta, ogii comparsa in terra.

Matteo - Silvestro

Mat.

Del nostro regno, o preziosa gemma,
il tempo vuol, ci compartiam gli uffici,
e facciam con destrezza, e con prudenza.
Tu gran Conte di Marsico Silvestro,
Ruggiero condurrà là dove accolti
son quei Signor, perché da lor si pigli
real saluto, e d'or corona in fronte.
In tanto a ben guardar quest'uom deposto
nel palagio starò con arme, e fanti.
Poi quando avrai per la città condotto
Il Re novello, a noi di far ritorno,
con esso lui ti piaccia a far consiglio,
in qual prigion costui tener si debba.

Sil.

Siam molto ne' pensieri ambo conformi.
Questo partito dunque omai si pigli,
io qui ritornerò col Re novello,
salutato che fia dal gran Senato.
Poi ci consiglierem, per questo effetto
qual sia più forte, e più sicuro chiostro;
che'n ben guardar costui consiste il tutto.
Voi, corteggian, restate in questa piazza;
finche di nuovo qui per noi si torni.

CORO

Giro primo

Cieco vel d'ignoranza a gli occhi interni,
che t'attraversi, e di se stesso involi
la conoscenza a l'uom per altro accorto,
di che rovine autor esser tu soli
ne' privati, e ne' pubblici governi!
Eleggo uscir di vita, e giacer morto
anzi, che veder torto.
Così la via smarrita
vien de l'eterna vita.
Luce, che innanzi ogni principio uscisti,
ch'in fin de' tempi in carne a noi venisti,
deh le tenebre mie sempre rischiara.
Casi impensati, e tristi
così da me fai lunge, e morte amara.

Rigiuro Primo

Lucida in apparenza a gli occhi avanti
si viene a por l'insidiosa benda,
ch'a sottili intelletti ancor fa inganno.
Ma luce falsa, e vera notte orrenda,
è quella sua di guai principio, e pianti,
che l'uomo adduce a sempiterno danno.
In pace, e senza affanno
farti Re d'altrui regno
credesti, uom vile, indegno.
Le tenebre in lor lume, o che prestigi
T'han fatto a gli occhi, e 'l Re degli antri Stigi!
Ad uom vil nato in Puglia era pur molto
gli alti real vestigi
primo seguire, il voler più fu stolto.

Giro Secondo

Non fia, buon Dio, ch'ascenda nel mio core
tanta follia, che schivo del mio stato
gli onori altrui per me cercando vada.
La mia fortuna, in che tu m'hai locato,

d'adornar con virtù sol abbia ardore.
Chi tenta senza te troppoerta strada,
conviene al fin, che cada.
La piana, e giusta via
lasciare è gran pazzia.
Sol quegli ascenda, a cui tu dai la mano.
Alor sì, pien d'onore, e dolce, e piano
è l'ascendere in su, poi là fermarsi.
Deve in pace il cor sano
ove il metti, e di ciò contento starsi.

Rigiro Secondo

Ma quanto quel di sé lagnar si deve,
che dal suo Creator, ver lui cortese
prevenuto di grazie eccelse, e rare,
quanto fosse alto posto, ah, non intese!
Ma scortodal voler suo vano, e lieve,
lasciossi, ovunque a lui piaceva, menare.
E l'opre sue preclare
macchiar pose in non cale,
fatto bruto animale
d'uom posto a governar dal sommo Dio
il ripien d'ogni onor lenaggio mio.
Et a creder si diede (o sciocco ingegno!)
che i suoi porre in oblio
del suo stato real non fosse indegno.

Stanza

Cogli la vela omai, cauto nocchiero,
che più, ch'io non vorrei, gonfia è del vento
umido, e violento
in mar turbato, e fiero.
La mia affannata barca
di mestissimo duol ripiena, e carica
onde bianche solcar tremando veggio.
E lei ch'è in alto mar troppo trascorsa
in porto di silenzio i trar vorrei,
et a te, Dio, ne chieggio,
di venti, e nemi rei
in sì fiera tempesta

ch'ogni mio stato inforsa.
Con preghi al polo immoto alzo la testa.

ATTO QUARTO

Coro - Messo

Versi sciolti

Cor.

Costui, che dal palazzo uscir veggiamo,
per ragionar con noi, par, che si drizzi.

Mes.

Vengo, Signor, da l'uno, e l'altro Conte
a dire a voi, che qui saran ben tosto.
Consigliando or si stan, che debba farsi
Intorno al Re, che fu, non è, Guglielmo.

Cor.

O volubil fortuna, in questo giorno
più che 'n altro giammai, qual sei, t'ho scorto.
Quanto veloce hai la tua ruota volto!
Le cose nostre or che 'n buon stato hai posto,
per Dio ti ferma, e n'avrai gloria, e laude.
Dì tu pur, gentil uom, che tutto ha visto,
come accolto da i capi, e poi dal vulgo
fu 'l fanciullo Ruggier, Signor già nostro?

Mes.

Dir non si può, con quanta gioia, e festa
gli uni, e gli altri accettarlo; a tutti parve
un nuovo Sol, che 'l pio Signor produsse,
a disgombrar sì lunga oscura notte,
che di Sicilia avea Biarmia fatto.
Ridean le strade, e benche angusto il tempo
a vestirle di seta, e d'oro fosse,
ch'a la sprovvisa i cittadin fur colti,
pur s'addobbar sì ben, ch'io detto avrebbe,
opra questa non par, che sia d'un giorno.
Le genti da le case in su le piazze
Feansi veder, delle più ricche vesti,
di gioie, auree catene il corpo, il collo,
e di somma letizia il volto adorne.
Sì folta per le strade era la calca,
che luogo a pena avea la regia pompa,
che conduceva il Re di passar'indi.

Gridava il banditor con voce aperta;
vittoria, e vita al Re Ruggier secondo,
l'istesso il vulgo poi lieto, e festante
con ripigliar ne feria l'auree stelle.
L'istesso risonar facean le trombe
i monti intorno, e le marine piaggie.
L'istesso anche le nacchere e i tamburri
parean con dar lor suon torbido, e misto.
Non avea ardir di sorvolare, che certo
caduto in giù sarebbe ogni volante;
tanto del popol denso era il bisbiglio.
A pie' tenea le redini, e scoperto
addestrava il macchiato, e bel ginnetto
al tenero Ruggier, quell'alma franca,
dico il Conte di Marsico Silvestro.
E certo, s'ei volea, quest'era il giorno,
che di cerchio real, send'ei del sangue,
cinger potea la degna, e savia testa.
Ma s'acquistò con quel magnanim'atto
altro onor, altra gloria, altra grandezza,
che s'al suo imperio avesse Italia aggiunto
Germani, e Francia, e l'una, e l'altra Ispagna
et io per me tal gloria avrei preposto
come certa ragion di fama eterna,
a ciascun temporal caduco regno.
A la fine, ond'uscì la pompa bella,
là rientrò nel maggior sacro tempio,
dinanzi al qual nel pian smontaro tutti,
accioche da Dio uscita in Dio finisse
l'opra, che die' salute a tutto il regno.
Poscia privatamente il Re si trasse
in lettica coverta, entro 'l palagio
per la porta secreta, ov or soggiorna.
Questo è quel che potea, signor, narrarvi
di tanta luce al nostro regno apparsa
dopo sì rea più che Cimmeria notte.
Ma col miser prigioniero a noi qui fansi
i duo campion del gran nome Normanno,
questi a voi faran conti i lor consigli.

Matteo - Coro - Guglielmo - Silvestro

Mat.

Grazie a voi, cavalier, che 'n questa corte

attendeste fin qui nostro ritorno.
Abbiam de l'opra vostra or gran bisogno.

Cor.

Tutto quel, che richiede il ben del regno,
e noi 'l possiam, s'abbia, Signor, per fatto.

Mat.

Già per lo nuovo Re le gran tempeste
sonsi acquetate, or per aver fermezza
a lungo andare, il bel seren tranquillo;
fummo a veder con porvi studio molto,
in che prigion costui dovesse porsi.
A pigliar tal partito al fin si venne,
di porlo qui vicino a quella villa
ch'Alcuba l'idioma arabo appella,
sgombre indi pria le Saracine putte,
delizie sue ne i dì vissuti indarno.
La ragion, che a far ciò ne spinge, è questa.
Perche a gli occhi del vulgo sia sottratto,
che troppo ardente al Re deposto insulta.
E perché tra color, che son rimasti
amici a lui, nessun cavar lo possa
a crear poi maggior nuovi tumulti.
Securo ei di sua vita, e noi d'affanni
così starem, però che gran fortezza
dà la piscina a quel palagio intorno.
Non avremo a temer, di là sen' fugga,
guardato, e quasi innanzi a gli occhi nostri.
Dite or voi, che vi par di tal consiglio?

Cor.

Aggiunger non si può, né torre al detto.
Già vediam, che sapere, e bontà somma
nel vostro petto, o miei Sgnori, alberga.

Sil.

Sù dunque a via per gir colà, Guglielmo.
Noi t'accompagnerem; già questo è il tempo
di dar l'ultimo vale al gran palagio.

Gug.

S'avete di pietà qualche scintilla;
datemi, pria far possa un mio lamento,

altro da quel, che voi pensar potreste.

Sil.

Sarem cortesi; anco ad udirli intenti.

Gug.

Or veggio quel, ch'a me prima era ascosto.

Luce del ciel rischiara or la mia mente.

Però non piangerò mia dura sorte,
né mi lamenterò, che voi, miei Conti
verso di me vi siate mostri acerbi.

Di me sol mi dorrò, mio solo è il torto.

La mia vita disciolta, e senza legge,
la mia ragion sommessa al mio talento
cader m'han fatto in sì profondo abisso.

Padre del cielo, a te col cor le palme
Levar vorrei, ma fune ambe le stringe.

Onde 'l cor pria di smalto, or trita polve
per lo dolor, con gli occhi molli inalzo.

Già tua mercè le colpe mie conosco,
non castigare ancor, quant'è il lor merto;
perché ne l'ira tua pur sei benigno.

Da le man di costor, che tu mi tolga,
non chiedo già, né la prigione aborro:

anzi vò, che raddoppi i tuoi flagelli,
sol, che tu tragga da gli eterni danni
l'anima mia, ch'è di mal peso carca.

Mat.

Ora cominci a riconoscer, quale
era la vita tua? Peggior per fermo
non fan la sua né la lor legge i Mauri.

Godomi, che 'l buon Dio sì ben t'informa.
Danno all'uom le miserie anco intelletto.

Sil.

In Dio Guglielmo omai ti riconforta.

Di sua eterna mercè ti farà, degno,
quando veggiam che di dolor salubre
e di saggio pentir t'ha 'l petto colmo.

Cor.

Vien la Regina; io dal pietoso volto
aviso ben, ch'a ripregar qui torna.

D'impetrar qualche grazia ella ha speranza.

Mat.

Certo erra assai, se libertate agogna
impetrar per costui, vedova starsi
è il suo miglior, del suo stato, e del nostro,
e del dover, come Regina, intenda.

Margherita - Matteo - Rosalia - Silvestro - Coro

Mar.

Cortesissimi Eroi, giustissimi anco
per lo zelo, ch'avete, assai confido
che la voce di Dio vi fia gioconda:
udite quel, ch'or egli a voi comanda
per la costei sempre verace bocca.
E perché tutta a voi l'istoria io narri;
poi che di qui partii, ricorsi a questa
sposa di Cristo, e secretaria degna:
Esposi a lei la mia dimanda umile,
ch'io facea per suo mezzo al Re celeste.
Ella per bene al pio Signor proporla
richiese spazio, e sola a Dio ritratta,
con suo devoto orar per me lo strinse,
di quel ch'io gli chiedea. La mia richiesta
fu, che pentito 'l Re, de' suoi gran falli
tornasse in libertà, sicura pace,
lega, e ferma amistà con voi facesse,
come fedeli a tutte prove scorti,
dei sui vizii nemici, e non del sangue.
Fin qui è stata con Cristo, in santa lotta
pregandol caldamente a dar soccorso.
Et ei pregato ha la sua voglia aperto.
Udite ciò, che detta il Re de' regi.

Sil.

Udiam; già volentier per noi s'ascolta.

Ros.

Manda a dirvi 'l buon Dio, Signori eccelsi,
che quando già, come volea 'l suo merto,
il Re per voi ben castigato resta,
e per che d'ignominia ha già la fronte

a bastanza ripiena, onde pentito
del suo mal far, di Dio la grazia cerca,
degnò è, ch'al primo onor per voi ritorni,
come pria d'ira, or di pietà ministri.
Li vi perdonerà, quantunque feste;
anzi grazie immortal, vuol Dio, vi renda,
perché 'l suo reo per cotal via conobbe,
e più cari che mai vi tenga entrambi
per vostra fè mostrata al sangue, al regno.
E perché morte a lui dar non voleste,
come volean le sue malnate colpe,
vuol, che giuri di più, quanto promette
a voi di securtà, d'amico effetto,
et altro ancor, ch'a lui dirassi al tempo.
Tanto, o Conti, il Signor m'impose a dirvi.

Mat.

Buona donzella, a noi quando di Cristo
manifesti 'l voler con tal baldanza,
dinne per cortesia, quando scendesti
da l'alto cielo, e da l'eterne stanze?
Se per scala, o per ali al dosso apposte,
o del tuo capo appesa ad un cicinno,
o pur d'Elia su l'infocato carro
per opra di veraci eterei spirti
locata, a noi quaggiù gran Dea venisti?
Lettera rechi a noi dal gran Monarca,
onde di tanto affar ti dà l'incarco?
Dona a leggerla omai, sì com'è il giusto.
Al semplice dir tuo dare credenza,
non ti par, che sarebbe atto di sciocchi?

Mar.

Non pigliate di Dio le cose a scherno.
So, che gran santità nessuno inganna.
Che sia santa costei, Signor, v'affermo.

Ros,

Quest'io non dico; anzi di pian confesso,
che son del Re del cielo inutil serva.
Pur messaggia di lui, ch'a ciò mi manda.

Sil.

O Dio! Non mancheranno unqua in Palermo,
feminelle beate, ardite, e deste
a far ben ricca, e preziosa merce
di profezie di vision celesti?
E quel, ch'a me gran meraviglia porge,
non van femine, e vulgo a comprar quelle;
ma 'l primo fior de la città vi corre,
i cavalier, i consiglieri accorti.
E quanto esse gli fan voti di senno
tanto questi le fan d'argento colme
per farsi laute mense, e bei palazzi.
Vedi costei novellamente sorta,
io non so di che tane uscita serpe,
a qual negozio oggi fraporsi intende!

Mat.

Proprio è del core umano uscir vagando
da i termini, che 'l cielo a lui prefisse;
e volentieri aspira a sue grandezze.
Le donnocciuole in sé nulla veggendo
strada, ch'a lor s'aprisse a poggjar alto,
non valor, non saper, non nobil'arti,
pigliansi, come suo, col finger sogni,
quel che a' beati in cielo a pena dassi.
De' consigli di Dio si fan ministre.
Una di queste esser, donzella, mostri.
Se questo fai, né vuoi dal mal ritrarti,
t'annunzio io non profeta, o di lor figlio,
ma cavalier, ch'alquanto studio ho posto
ne la legge di Dio, ne l'alme carte,
che te l'inferno a bocca aperta aspetta.

Ros.

Primo padre del ver, Dio vero, e sommo,
se d'onor mai fui vaga in tutti gli anni,
se fizzion dentro 'l mio petto alberga
tu 'l sai, se sol mi coscienza appella.
Mostra 'l vero; e sia pur con mia vergogna.
Ma se te, mio Pastor, seguito ho sempre;
giusto è, che in te confida, e non paventi,
che in questo, o in altro affar, confusa resti.
Quel, ch'uscì di mia bocca, è tuo precetto,
giustizia, e veritate è a te dinanzi.

L'abbia dunque per tale, or, chi m'ascolta.
Questa è la gloria tua, ch'io sola cerco.
E so, che per te sol tu serbi quella,
né parte altrui ne fai, né certo è giusto.
Talor l'ascondi, e talor mostri al mondo,
quando, e come a te piace; e son di lei
altri veraci, altri bugiardi specchi.
E n'avran guiderdon conforme al merto.

Cor.

Oh! Che splendor di su ne fier la vista?
Questo, ch'in nuvol d'oro, e bianca veste
scende dal cielo, e l'accompagnan molti
per la serena via, certo è di quelli,
ch'assistono là suso al gran Monarca.

Angelo - Rosalia - Coro

Ang.

Chi son costor, ch'al vivo Sol dan macchia?
E pongon lei tra quelle astute sciocche,
che vengon non mandate, e fingon segni,
lei dico, che vedran le vive stelle
fra lor là su locata in solio eterno,
vergine cara a Dio fra mille eletta.
Siete voi quei, che temerarii ardiste
ne la sua sposa offender tanto Cristo,
quanto mostrar lo de' l'aspra vendetta,
se dell'error non mostrerete emenda.
A' pie' di lei prostrati umilmente,
chiedetele perdon Matteo, Silvestro,
con prometter di far, quanto comanda.
Ma ciò farete allor, che noi celesti
compito avrem quei sacri honor di farle,
che furo a noi per degno officio imposti.
A te, Vergine eccelsa, ecco, scendemmo
per coronarti, e por su l'aurea testa
questa d'eternè rose alma ghirlanda.
Dal giardin delle grazie elle son colte,
che 'l Sol de la giustizia infiora, adorna.
A la destra tua man quest'aureo scettro
lochiam con la già data a te possanza
sopra la patria, e sopra il regno tutto.

Riponti in solio d'or, Regina bella
di celeste beltà, di grazie sante.
Questo tron di mandarti al Re de' regi,
che tanto la sua sposa onora, piacque.
Voi dell'alta Sion canori augelli
incominciate i vostri eterni versi,
che ne furo unqua uditi in questa valle,
né in note por si ponno, e mortal carte,
a lo sposo a la sposa egregia laude.

Cor.

O celeste armonia, di che dolcezza
l'anime pie vaghe d'udir sorprendi!
Or sì le nostre voci, e gli stromenti
Ne porran quinci innanzi, or che v'udimmo,
strepito, e rio stridor, non suoni, e canti.

Ang.

Fatto già quel, perché venimmo in terra,
riprendiam nostra via per l'alto regno.
Questa sedia nel ciel ti sia riposta.

Ros.

Angel di Dio, schiere beate, e belle,
al mio sposo, e Signor, per me direte,
quando fia, che là su, venga a vederlo?

**Matteo - Silvestro - Rosalia - Coro
Guglielmo - Margherita**

Mat.

Perdona, alma gentile, error fu nostro
il non saper, ch'eri serena stella
dal ciel mandata a far quel mar tranquillo,
che rivolto han sossopra i fieri nemi.

Sil.

Ecco tutti a' tuoi piedi, alma maestra,
che far dobbiam, noi pargoletti insegna.
Però ch'abbiam certissima speranza
che per te rivedrà l'isola nostra
il secol d'or, non pur serena calma.

Ros.

Su levatevi in pie', vostra conserva,
onorata dal ciel fuor del mio merto,
come voi peccatrice io mi confesso,
de l'honor, che mi fate, in tutto indegna.
Non avrei consentito a voi di farlo,
se così non volea quell'alta voglia,
che pace all'uom non dà, se a lei contrasta.
Perdono a voi l'error, che cauti erraste,
vedendo qui le profetesse false
spesso ingannar con lor bugie la gente.
Ma fate quel, che Dio per me comanda,
sciogliete al vostro Re quelle ritorte,
quando de' vizii ha sé piangendo sciolto.
E promettete a lui per tutto 'l tempo
d'esser fidi vassalli, ei vi giuri anco
d'esser mai sempre a voi padre benigno.

Cor.

Al mirar del mio Re sì pietosi atti
verso i suoi Conti, e le lor voglie intense
a mostrar, quant'han caldi in cor gli affetti,
non posso più di tenerezza il pianto
frenar sì, cha da gli occhi or non proprompa..

Gug.

Rosa di paradiso, a te ne vengo,
a te m'inchino, o Vergine, se sciolto
per te m'ha Dio da le catene il corpo,
m'hai di nodo immortal l'anima avinto.
Perdona al cor perverso, e 'n te maligno,
ch'ancider ti voleva, altro credendo
de la tua santità c'ho già scoperto.

Ros.

Cerca 'l buon Dio, ch'è veramente santo,
di ringraziar con l'opre, o Re Guglielmo,
per cui mercè ti sei del mal ravvisto.

Gug.

Di ben oprar, pensieri ho caldi, e fermi.
Tosto il vedrai; perch'io veggio e comprendo;
che 'n questa guisa il Creator benigno
vuol le grazie rendute. Ama egli il core,
pentito, se 'l pentir suo mostra in fatto.

Ma, con che faccia a starti avanti ardisco,
generosa Regina, o d'un vil servo
sposa gentil, d'altro marito degna?
Che farò, s'io da te d'offese tante
non impetro perdono? Ove m'ascondo?
Ovunque andrò, mi fia giusto tormento
de' falli miei la coscienza immonda,
perdona, o cor benigno, e pace ottengo.

Mar.

Come fin qui con pazienza molta
t'ho sopportato, ancor ch'assai dolente,
così di tutto cor, mio gran Consorte,
quanto di mal m'hai fatto, io ti rimetto,
perché lo chiedi, ed altr'uom già ti veggio.
E più che non t'amai, t'amo or da sezzo.
E tene dò questo abbracciati in pegno.

Cor.

O verissimo amor, tenace, e forte
di quei, che santo nodo in un congiunse!
Vada in mal ora il falso, il cieco, il brutto,
del qual si dan l'immonde putte vanto
verso i lor drudi, e fan lor cieco inganno.

Ros.

A la Regina, o Re, tu non commetti,
che sgombri, e purghi, ben le regie ville
de le furie infernal già fatte albergo?

Gug.

La potestà con la mia cura lascio
al zelo tuo, che fia caldo ministro
di quest'opra sì giusta, o casta, e saggia
Regina mia, di tutto 'l ben mio fonte.

Mar.

Lagrima d'allegrezza, io più non posso
voi contenere; uscite a mille a mille,
fate de gli occhi miei fontane calde.
Ma, che m'induggio a far di tanta festa
pieno il palagio? A Dio Signori; io parto.

Guglielmo - Matteo - Silvestro - Rosalia

Gug.

Quanto, oime lasso, tardi il mal conosco
de' vizii miei! Perché non più per tempo
incomincia col viver giusto, e santo
ad esser tuo discepolo, o mio Cristo?
O mia vita invecchiata in sozze colpe!
Vedrete, o cari figli, assai diverso
quinci innanzi nel dire, e far, Guglielmo.
La vostra intera fede ho chiaro scorta,
ch'a' miei gran falli, a me non già, fea guerra.
Cieco era, i vizii miei cieca eran notte.
In miseria maggior tosto ricaggia,
s'io non cercherò sempre al vostro merto
diportarmi conforme in tutti gli anni,
e servirmi di voi nel mio governo,
facendo quel, che detteranmi i saggi,
de' quai fra' primi a gran ragion voi pongo.

Mat.

Et io per quel, che i cor fin dentro scorge,
giuro, o mio Re, di por l'aver, la possa,
la vita ancor per tua difesa giusta.
Perché la man di Dio, suo santo spirto
t'ha mutato in altr'uom, già riconosco
quel generoso, e forte Re Guglielmo,
che vidi un tempo, e poi m'uscì di vista.

Gug.

Più mi ravviserai, confido in Cristo.
Ma convien, che mi volga a te, Silvestro,
mio caro sangue, anima fida, e schietta.
Qual dotta lingua a le tue lodi aggiunga,
o gran dispregiator d'imperii, e regni,
che possendo regnar, mostrasti in fatto,
che 'l sangue amavi, odiavi il rio tiranno.
L'eroica tua virtù, che tanto spregia,
non pure di Sicilia e de' suoi regi,
ma del cielo, e di Dio fatto have acquisto.

Sil.

Col fulmine, il granDio ne' ciechi abissi
soffondi a morte eterna oggi Silvestro,

se regnare altro qui, che 'l Re Guglielmo
permetterà, mentre, che Dio cel serba,
al qual, deì miei pigliando, accresca gli anni.

Gug.

Che resta più? Venite o cari figli,
perché di nuovo il collo a voi circondi
con queste braccia. E sì com'or vi stringo,
così d'eterno nodo il ciel benigno
l'amor, la fede stringa, e quinci, e quindi.

Ros.

Volgansi or vostre cure, a che più importa.
Itene a l'Assemblea, che pur v'aspetta.
E quanto qui dal ciel vedeste, udiste,
narrate a que' Signori, o Conti egreggi.
Poi sia per la città la fama sparsa
de l'alte meraviglie, onde i celesti
diedersi a noi mortali in vista aperta,
e mostrar, qual di Dio fosse la voglia.
Al Re pentito, e ridonato al regno
i cittadini, i capi lor seguendo,
ovunque andrà, faran liete accoglienze.
E già con lui sopraverrò nel tempio,
a cui giurar convien, quivi gli accolti
di nuovo fedeltà. Dio ciò comanda.
Egli ancor mostrerà, com'ha qui mostro
di real carità veraci segni.

Mat.

Lode a Dio sia, che a noi cagion sì bella
di mostrar nostra fè sì tosto offerse.
Andiam Conte Silvestro. **Sil.** Eccomi pronto.

Ruggiero - Guglielmo - Rosalia - Coro

Rug.

O padre, e signor mio, ritrar non posso
quanta allegrezza il petto mio fa colmo,
a veder te, qual nuovo Sol, risorto,
vinta la notte, e l'atre nubi intorno.
Per chinarmi innanzi io qui ne vengo,
e de l'amor di figlio a darti segni.

Gug.

Sfacciato, anco a venirmi avanti ardisti?
Tu d'amor parli, e scioccamente pensi,
ch'io m'induca a dar fede a gesti finti?
Non sai, che festi? Ingrato, empio, e rubbello,
ch'accrettar la corona, e far chiamarti
nuovo Re da la plebe, io pur vivendo,
né le mie gran miserie a core avesti.

Ros.

Pon mente, o Re, che ti trasporta troppo
l'ira accesa nel cor, torna in te stesso.

Gug.

Va via poltron, la man tu vuoi toccarmi?
Tocchiti 'l piè, come 'l richiede il merto.

Ros.

Non m'hai tu inteso? Oi me! Ne pur t'accorgi?

Rug.

Mio padre, e Re, questo tuo servo ascolta,
troverai, come offeso ha te di nulla.

Gug.

Ascolto io te? Tò la seconda volta
quel, che se più dimori, avrai la terza.

Cor.

Oime, quanta pietà di te mi stringe
giovenetto real! Muto partisti.

Ros.

Che festi, o meschin'uom? Sì facil dunque
ripinger da Satan colà ti lasci,
dónde Dio, sua mercè, degnò cavarti?

Gug.

Che mormorate voi? **Cor.** Tuo sdegno ardente
ne crucia; ah! tanto strazio al tuo gran figlio?

Ros.

O sciagurato, e rio, pon mente al fatto.
Né cristiano, né Re questo ti mostra.
Da manigoldo vil ti sei diporto.
Ne pur Dio ne' flagelli empio paventi?
Così ti sei dal buon pensier distolto?
Per via rea t'hai rimesso, istabil, sciocco.

Gug.

Ahi, fuor di me fin qui son stato. Or sento;
or dal mio gran furor mi son riscosso.
Il ver con gran ragion, serva di Cristo,
m'hai detto, e m'hai ripreso, or lo conosco.
Ma, chi l'ira bestial frenar contenda
d'un uomo reo, tant'anni a quella in mezzo?
Duo veggio trarmi a sé contrari spirti,
L'un novello, e miglior, rio l'altro, e vecchio.
E fan battaglia. O Creator benigno
snerva a questo le forze, e quel rafferma:
che mi comandi acciò ch'io faccia ammenda
di quell'atto crudel, che da me estorse
a prima furia il cacciator de l'alme?
Dical colei, che 'n loco tuo risguardo.

Ros.

Godo, che del tuo error conosci il brutto.
Confida in Dio. De gli abiti vetusti
ei ti torrà sì forsennati effetti.
Intendi pur, che la tua vita dei
quinci innanzi stimar fiera battaglia.
Non s'arman contra te sol carne, e sangue;
ma spirti a l'uom nemici, a Dio rubbelli,
rettori del oscuro iniquo mondo.
Però convien, ch'arme di luce vesti,
per conoscer di lor l'insidie occulte,
e te schermir da l'arti lor maligne.
Ma tempo è da gir meco al sacro chiostro.

Gug.

Di restar qui, miei corteggian, vi chieggio.
L'accompagnarmi or non è mio servigo;
ma l'andare al mio figlio, e 'l suo cor mesto
racconsolare, e dir, quant'io mi doglia
del fatto mal per subitana rabbia.

Cor.

Siam pronti, o Re, di compiacerti in tutto.

CORO

Giro.

Pria che benigno unguento
a la fresca percossa
che più l'alma impiagò, che la persona,
a sparger m'appresento,
perché conforto possa
tale arrear, qual savia lingua dona,
a chi d'aurea corona
pur dianzi il capo ornato
toccare il ciel credette;
ma sua gloria non stette,
se non brev'ora in quel felice stato;
io prima qui vorrei,
ballando, ragionar co' pensier miei.

Rigiro

Al veder sì cortese
de le sue grazie il cielo,
che de' suoi cittadin, la chiara vista,
dopo cotante offese,
senz'ombra, e senza velo
ne diede sì, che 'l ver fu non acquisto;
la scelerata, e trista
età di ferro in oro
cangiata i mi credea,
di vizii ignudi, e d'ogni ben decoro;
quando a' primi parenti
i celesti ad ogn'or si sian presenti.

Stanza

Vana la mia seranza
esser m'accorsi allora,
ch'io vidi 'l Re ripien di tal furore,

che de l'antica usanza
nulla mutato ancora,
ruppe in atto sì vil con tanto ardore,
dopo 'l visto splendore

de gli alati Corrieri,
che peggio alma villana
del gran desire insana
di vendicarsi anco d'oltraggi fieri
far può di quel, che festi?
Vennerti indarno, o Re, dunque i Celesti.

ATTO QUINTO

Coro - Messi

Versi sciolti

Cor.

Che pianti, e grida infin'al ciel son questi,
ch'odonsi entro 'l palagio? Assai pavento,
non sia qualche gran mal di fresco occorso.
Ma quel Garzone sbigottito al volto
cene darà notizia, il qual fuor esce.
Giovene, qual miseria in' entro assalse
i miei Signor, che rompe in questi lutti?

Mes.

Gli occhi miei, Cavalier, soffrir non ponno
più cotanta pietà, però fuor vengo.

Cor.

Sono entrate ivi forse alme rubbelle,
ch'a la prole real fatto hanno oltraggio?

Mes.

D'improvviso v'entrò nemica Morte,
che dispettosa il più bel fior ne colse.

Cor.

O che gran mal dal tuo parlar sospetto!
Forse il figlio maggior del Re n'ha tolto?

Mes.

Non so, di cui più lamentar mi debbia;
né se natura, o sdegno abbia più colpa.

Cor.

Troppo 'l tuo dir mio intendimento infosca.
Sia di qual vuoi maggiore il mio lamento;
pur che narrando a lamentar ci adeschi.

Mes.

Eguualmente d'entrambi ho da dolermi.
Ma di colei, ch'è prima io pria mi doglio.
O per altro del tutto alma maestra,

perché l'uom così frale, e così infermo
che nulla è più di lui, crear ti piacque?
Onde ben disse un savio: è l'uomo bolla.
De lo sdegno bestial, c'ha fatto spegne
la maiestà, qualor con lei s'attacca,
e bruti fa di bene accorti regi,
quanto a dolermi avrei! Ma certo è meglio
celar de' miei Signor, gli rustici atti.
E tu, fortuna, hai ben mostrato sempre,
quanto volubil sei, ma in questo giorno
più che mai, che sei tal, saper m'hai fatto.
Oggi hai gran Re, dal solio suo deposto,
e ripostolo in quello; oggi un bel giglio
fiorir facesti, e poi sfiorito l'hai
un gran fanciullo al sommo onor locasti,
poscia di là caduto, a gran vergogna
lo desti a subitana acerba morte.

Cor.

Ahi dogliosa pietà! Dunqu'io sperando
con festa il dì finir, per quella forza,
c'ha il rio destin, debbo finirlo in lutto?
O umane speranze cieche, e false!
Ma tu, Garzone, a lungo dir sapresti
ricontar da principio il rio successo?
Se 'l fai, grazia appo noi non poca acquisti.

Mes.

Poi che dal padre Re d'oltraggio carco
sì vilmente percosso in questa piazza
lamentando, e gridando, oime lasso,
il real primogenito partissi;
a la madre Regina, entro 'l palazzo
n'andò diritto, e lei trovata ch'ebbe,
cader si lascia in grembo a lei dolente.
Io moro, dolce madre, io moro, disse,
chi la vita mi diede, ei me l'ha tolto.
Chiamate, a cui le colpe mie confessi.
Poi gli occhi stralunando, e le sue labbra
poste in silenzio a dar l'estremo spirto
segni facea, che 'l confessor venisse.
A pena fu, per venir molto infretta,
dal sacerdote il moribondo aggiunto;
che del chiesto perdon fece a lui parte.

Et egli immantenente a Dio partissi.
Qual restò la Regina, e le matrone
di corte, e le donzelle, e ' paggi, e i fanti,
che trovarsi presenti a quella morte;
ritrar non mi dà l'animo, perch'io
in due sol voci un lungo dir costringo.
Tanta pietà, né l'occhio, né l'orecchio
rimirar quivi, ed ascoltar sofferse.
Credo, ancor voi qui fuor, qual fu, sentiste.

Cor.

Miseri noi! Di che farem pria lutto?
Ma veggio, che non sono i morti regi,
i vivi sì, se vivi pur son questi,
d'angosciosi sospir, d'amari pianti,
e noi con lor, siam veramente degni.
Lasso a l'udir di così ria novella
qual fia 'l tuo cor, Guglielmo? O crudi morsi,
che ti darà la tua coscienza immonda,
la qual te autor di tanto mal conosce!

Mes.

Tacete, vien colui, di cui si parla,
quanta tema, e sospetto appar nel volto.

Guglielmo - Coro

Gug.

Dite, miei corteggian; che ria tempesta
sorta di nuovo il mio palagio assalse?
Però che a saper questo, e dar soccorso,
la Vergine di Dio sposa diletta
mì ha fatto qui tornar dal sacro tempio.
Essendo io quivi, a me rivolta disse,
torna in palazzo, o Re, mentr'io rimango
a pregar Dio, perché ti sia benigno:
ch'io veggo col pensier, che 'l ciel mi manda,
correr la casa tua grave periglio.
Qual fia, non so, per questo a Dio ricorro.
Poi là verrò, se qualche grazia ottengo.
Questo ella a me, perch'io turbato molto
son qui venuto a frettolosi passi.

Cor.

Oime, Signor, non val mortal possanza
contra forza di morte, ella t'infesta
la real casa, ella impensata acerba
t'ha rubbato il maggior de' duo tuoi figli.

Gug.

Morto è Ruggiero? **Cor.** Odi le grida, e ' pianti,
che per lui dentro fanno. **Gug.** Ahi cruda belva,
la furia tua bestial t'ha dato a morte.
Che vivo più, fiero occisor del figlio?
Che mi val questo cerchio, e scettro d'auro?
La popora, al mio dosso alcun mi squarci.

Cor.

Non vogli esser crudel anco in te stesso,
mio Re, miseria a le miserie aggiungi.
Ma vedi, qual pietà d'amara pompa
a te fuor di palagio esce d'incontro!

Margherita - Coro - Guglielmo

Mar.

Ecco 'l vero amator del suo parente.
Già 'l viene ad incontrar dopo l'oltraggio,
posto quello in oblio, per Dio, Guglielmo,
quel, che vivo scacciasti or morto accogli,
accogli, abbraccia, ed accarezza 'l figlio.

Gug.

Figlio. **Mar.** Sospetti più? Securo statti.
Più non temer, che tor ti possa il regno.

Gug.

Figlio ben mio.

Mar.

Non vien qui fuor per farsi
Re gridar, come pria ciò fè costretto,
e perdon te ne chiede, e vien del tutto
per farsi a te soggetto, e tuo vassallo.

Gug.

Ruggier dolce ben mio, perché venisti
a la Fiera crudel, per cui furore
ti veggio, anima mia, di vita casso?
Ed io pur vivo? Ancor t'indugi, o Morte,
né vieni in quest'uom fiero a dar di morso?

Cor.

Ahi dolente pietà! Ve' come cozza
col muro in suo gran duol la regia testa?
Signor, che fai? Perché sì mal governo
vai facedo di lei, che noi governa?
Il mirar questa insanguinata, e rotta
è troppa a noi tuoi servi amara vista.

Rime varie

Gug.

Il pugnol dal mio fianco il fido amore
inavedutamente aver mi tolto,
m'accorgo già. Non era pur bisogno;
che m'affrena il vital santo timore,
postomi in cor da Dio, per cui l'ascolto,
né di dar l'alma a morte eterna agogno,
bench'io non mi vergogno
di far tal atti, oime, che 'n altro stato
avrei in me stesso, ed in altrui biasmato.
Per tutto ciò sappiate,
che senza ferro, alme benigne, e grate,
m'ha trafitto 'l dolore.
Date voi dunque a questo, oime, deh date
sciagurato orbo padre
le vesti di corrotto grame, ed adre.

Mar.

Queste a noi sian per quelle,
che speravam vestire il dì felice
di far le feste belle.

Gug.

Son gloria al capo i crini; or non più lice
portarli al mio, ch'è già scossa, e caduta

la vera, or questa vana
certo a lui disconviensi, e si disdice,
or chi mi porge il ferro, or chi m'aiuta
a depor giù da me quest'aurea lana?

Cor.

Occhi miei lassi, in questo amaro lutto
quant'è d'umore in me, converso in pianto
per voi si versi tutto.
De la mestizia il manto
piglia, e l'antica gloria oscura, e vela,
regno afflitto, e destrutto.
Che d'ogni bene abbandonato sei,
a gli occhi miei meschin non più si cela.
Alza dunque la vela
per correr onde salse, i casi rei,
dì, e notte lamentar misero dei.

Versi sciolti

Gug.

Non veggio, ove pigliar possa conforto.
S'io miro a dentro 'l cor, mia colpa scorgo,
scorgo l'ira bestial, che 'n lui s'accrebbe,
e poscia ruppe in sconvenevol atto.
Di Re, di padre, anzi d'ogn'uomo indegno,
s'io miro fuor; scorgo 'l mio caro obietto
sì dolce in vita, or tanto amaro in morte.
Se gli occhi inalzo al regno, al mio palagio,
veggo, che son , ne l'aurea lor speranza
già morta morti, e questo, e quel destrutti.
La tua virtù, Ruggier, fiorita e bella
era presso a fruttar, morte seccolla,
et io di lei fui sì bestial ministro.
Questo a farmi morir basta di doglia.
Né può Guglielmo, il mio fanciul, che resta,
le comuni speranze, o miei vassalli,
drizzare in pie' del tutto, oime, giacenti.
Chi può fidar d'un pargoletto infermo,
ch'a gli anni pieni in gioventute aggiunga?
Picciol vapor l'aduggia, o secca in erba.
Vedete or voi, come schermir mi posso
di tanti guai, che m'assaliro intorno.

Mar.

Con quella speme, o sposo mio, che folce
l'anima mia, sì che per duol non caggia,
riconfortar ti puoi quantunque afflitto.
Certo per nostro ben da sua spelonca
questa nuova angioletta in aere scorta
qui gli alati Corrieri hanno redutta;
forse 'l buon Dio per le sue preci sante
ci renderà, chi per le nostre colpe
da l'alta sua giustizia a noi fu tolto.
E per questo io qui fuor col mio bel morto
moss'era ad incontrarla, ancor, credendo,
dal tempio teco ella venuta fosse.

Gug.

Buon Dio, s'a gli occhi miei luce cotanta
mostrar la tua clemenza ogi volesse;
di tua misericordia opra ben degna
del merto non di quest'uom vil faresti.

Cor.

Ecco vien la diletta al gran Monarca,
quando di lei si ragionava a punto.
Quanto opportuna al gran bisogno è corsa!

Margherita - Rosalia - Guglielmo

Mar.

Venisti al tempo, o santa aurora bella
a sgombrar dal mio cor la densa notte.
Non abbi a mal, ch'0a far ciò Dio m'informa,
s'umil m'inchino, e bascio a te le piante.

Ros.

Che fai Regina? A me, che son tua serva
l'onor non si conface, il qual vuoi farmi.
Ancor tu Re, quel riverente gesto,
che fassi a Dio, di far commune intendi
a donzella mortal di nullo merto?
Per Dio nol fate; i miei Signor riposti
ne la lor maiestà, s'a me lor fante
voglion parlare, io revernte ascolto.

Gug.

Regina, il primo luogo a dir ti lascio:
ch'ad impetrar le grazie i vostri preghi
forza han maggiore infra voi stesse donne.

Mar.

O destinata al santo, e casto letto,
Vergine del Signor, che tanto amasti,
volgi in qua gli occhi tuoi pietosi, e santi.
Togliete il vel, che copre il mio ben morto.
Vedi, quanto gran mal dal ciel mi piovve,
miserere del mio gravoso affanno,
quanto impensato a me, tanto più acerbo.
Se peccatrice io son, se 'l mio Guglielmo
fu meco spesse volte al ciel rubbello,
perché questo Garzon puro innocente
di nostre colpe ree la pena porta?
Tiri l'arco ver noi, ver noi lo scocchi
di Dio l'arciera; io di tal nome appello
l'ira sua giusta, e quanti strali asconde
ne la faretra sua, ver noi l'aventi,
che giustizia farà, né però tanta,
che 'n tutto adegui i tanti nostri falli.
Per tal cagione, alma gentil, dimando,
che le tue rose in sacro cerchio inteste
per l'angeliche mani al Re de'regi,
che le chiavi ha in sua man di vita, e morte,
voglia offerir per noi grato presente.
Perché di nuovo egli a pietà commosso,
la speranza del regno a vita torni.
Te non senza sua voglia in questo giorno
han ricondotto qui gli eterei Messi.
Sappiam, quanto benigna ha Dio la mente,
nel suo maggior furor quando flagella,
de la misericordia ei non si scorda.
E poi che cinto ha 'l ciel di negri nemi,
e con saette ardenti, e densa grando
percosso ha ben la peccatrice terra,
immantenente a lei fa' al ciel tranquillo.
Abbiam de l'ira sua sua le dure tempre
provato assai fin qui. Di me dir lascio,
qual vita ho fatto, in quanti duri affanni,
dirò ben del mio Re, ch'oggi deposto
fu prigion fatto, e di catene avinto.

Riconobbe i suoi errori entro a' flagelli,
e pentito, e contrito a Dio si volse.
Nè per veder che gli fu tolto il figlio,
s'empie per duol di disperata rabbia;
ma, come un cagnolin fedel costante
battuto, al suo Signor scacciato torna,
così Guglielmo al percussor suo Cristo
viene a mercè di sue commesse colpe.
Dunque, farà de le pietose, e sante
viscere sue dignissim'atto, o figlia,
il far tranquilo a noi sereno giorno,
dopo sì tempestosa orrida notte,
con far, ch'a vita il mio Ruggier risorga.
Pregalo tu, che con la dolce forza
del prego umil l'Onnipotente vinci.
E se por gli occhi a cose basse degni,
ripensa a quelle mie prime carezze,
allor che fosti a me dal padre offerta.
Ho detto; s'al mio Re da dir pregando
rest'altro, a le mie preci egli anco aggiunga.

Gug.

Vergine a ciò vorrei tu mente ponga.
A cui 'l Signor di ben maggior fè parte,
poco è, se minor cosa al dato aggiunge.
M'ha fatto dono, al qual tutt'altro è un'ombra,
dico 'l suo lume, e sua gran conoscenza,
se questa minor grazia ei farmi degna,
se dato 'l più, del men largo si mostra;
in ciascun paragon sempr'egli vince.
E nel poco, e nel molto ei sempre è grande.

Ros.

Il mio non mio parlar sentite, o Regi;
ma di colui, ch'a nome suo mi manda.
Io nel tempio rimasta a lui mi strinsi
e per voi lo pregai, con preghi ardenti,
per la prole real, per tutto 'l regno.
Allor de la mia mente aprendo gli occhi,
Dio mi mostrò gli eterni suoi consigli.
Per lo vostro miglior questo ha disposto.
Ruggier, che cosa era da lui, s'ha tolto.
E quel, ch'è innanzi tempo al parer vostro,
fu al suo immenso saper maturo frutto.

Te, Guglielmo, di pochi a viver lascia,
anzi a norir ne la prigion terrestre,
perché de' falli tuoi tu faccia emenda.
Dopo spazio non molto a l'altro mondo
ti chiamerà; tu t'apparecchia in tanto;
et affretta a fornir con santi passi
la via, ch'adduce a la magion celeste.
A te, Regina, in man tutto 'l governo
dà Dio del regno, e vuol, tu sia tutrice
del Re futuro, ora fanciul Guglielmo,
unica a voi rimasta alma propago.
Ei fia l'onor del gran nome Normanno,
per pietà, per valore al mondo illustre.
Costui qui presso a' pie' d'un alto monte,
pur sopra un colle, il qual Real sia detto
da sua real presenza, e lunga stanza,
a la madre di Dio sacrato, ed almo
sorger farà da' fondamenti un tempio
vestito ad oro, e rilucenti marmi,
a cui mai non fia pari altro nel mondo.
Quivi a Dio renderan preghiere, e canti
de l'incruento altar sacri ministri
desti al culto divin la notte, e 'l giorno,
perfetti di virtù, di numer cento.
Tutto ciò vidi in vision celeste.
Lodate Dio, la cui benigna mente
per la casa real disposto ha 'l meglio.

Mar.

Dunque così mi fai fuor di speranza,
serva di Dio? Non rivedrò più dunque
il mio Ruggier da morte a vita sorto?
E perché del mio cor la doglia cresca,
del mio Re pur mi dai trista novella.
Tant'anni reo l'ho sopportato, ah! lassa!
Or, che di lui già buon devrei godermi,
Dio, per farmi dolor, così mel toglie?
E poi, mia verginella, a dir t'arrischi
ch'a la mia casa, e al mio miglior, provide?

Ros.

A cui luce di Dio fa chiaro giorno,
manifesto esser credo, il santo spirito
parlar per bocca mia fauste novelle

di vita eterna, e di salute pregne.
Dirò con pace tua l'interno raggio
non t' ha gli occhi del cor del tutto aperto,
Regina, onde appo te pur notte regna.
E de' beni miglior non molto intendi.

Gug.

Ringrazio Dio, che con pietà riguarda
me, la mia casa, il real seme, il regno.
Ond'io dal suo voler niente m'allungo.
Sia benedetto 'l dì, qundo fia sciolto
il nodo, che mi stringe in questa spoglia,
per cui lo spirito mio tanti ebbe intoppi.
Non cerchiam, donna mia, sia mosso punto
del divino decreto. Assai benigno
il fonte di pietà ver noi si mostra.

Mar.

In sul mio dosso, oime, tutto l'incarco
veggo cader. L'alta di Dio clemenza
di sua mercè me sola, oimè, diparte?
Chi darà nel governo a me consiglio?
Chi ne gli affanni miei dolce conforto?
Resta almen, figlia, meco in mio palazzo.
Refrigerio alcun ho, s'ho tal compagna.
So, che meco fia Dio, tu meco essendo.

Ros.

Confida in lui; chi di cor puro, e schietto
fugge 'l mal, segue 'l ben, Dio seco ha sempre.
Io che sono d'altrui comprata a prezzo
di valore infinito, io ch'al mio Cristo
serva mi consecrai da' miei primi anni,
non è ragion, che mai di me disponga.
Il mio Signor, mi vuole a nuova stanza.
Fin qui m'ha dato voi, da quando venni,
or mi richiama al mio primier viaggio,
dico a lodarlo in cava alpestre, ed erma.
Tosto verranno per me gli alti Messaggi,
che mi torran per l'aria a vostra vista,
col vago remigar de l'auree penne.
Quanto a veder v'è dato in questo giorno!
In tanto riportate il nobil morto
dentro 'l palagio, allor che vengan quelli,

obietto non fia qui d'amaro lutto.
Di letizia, e salute ei son ministri.

Gug.

O dolce figlio, in così gravi affanni
pur gioia ebbe il mio cor, fatto già certo
ch'a riveder t'avrò tosto, e per sempre.
Diman l'essequie, o fidi, e cari Conti,
Matteo, Silvestro, a tal persona degne,
di far curate, in quella guisa a punto,
che vorrà la Regina, a cui vi lascio
consiglieri al governo, al far ministri.

Ros.

Togliete a gli occhi, o cavalier di corte,
del padre il figlio. Assai sì è dato al pianto.
Portate. O Re, che fai? Non dar più impaccio.
Pon fone al tuo dolor, quinci ti svelli.
E lascia a me lodar con pochi accenti
questo degno Garzon d'ogni gran laude.
O caro al ciel, però del basso mondo
tolto a' perigli, e 'n sicurtà riposto,
godi la su di Dio, ben sommo, e certo,
Angel novello. E le tue belle spoglie
lascia intanto dormir di pace il sonno,
finchè l'ultimo dì qua giù t'appelli
a ravivarle, e farle più venuste,
che non fur qui, qundo del tempo a' danni
eran soggette, ed ai mortali assalti.
Itene omai; voi qui restate tutti
col vostro Re, Regina e capi eccelsi;
questo poco, che Dio, con voi mi lascia,
convien, che impieghi a darvi almi conforti.
Respira alquanto, o cor di doglia oppresso.
A la prole minor volgi la vista,
a la speme commun, che t'han qui addotto.
Vien Guglielmino al padre. Asciuga gli occhi;
anzi lascia a me farlo. Il tuo fratello
vive in ciel. Più di lui non esser tristo.

Gug.

Vien qui rimasta, a me non già, ch'io parto,
a voi sì, Conti miei, vieni, o scintilla.
Ecco 'l Re vostro, or tenero fanciullo,

ch'a voi fia, come udiste, invito, e grande.
Noi fummo, e mal di noi lasciamo essempro.
Questi deve rifar, quant'ho disfatto.
Questi de gli error miei farà l'emenda.
A la gran vostra fede il raccomando.
Mentr'è tener fanciullo; a voi far tocca
quel, ch'era mio, se qui restava al regno.
Oime, che fate? Io son del vostro pianto
degn da voi stimato? Io rio tiranno,
che già m'era di voi scordato a fatto?
Per forza, che mi fate a pianger vosco,
già non può 'l mio parlar passar più avanti.

Cor.

Chi può stare al tuo dir con gli occhi asciutti?
Ma, che gran meraviglie il ciel ne mostra?
Ecco apparir tra quella aurata nube
l'ardente carro. Ecco la gente eletta,
a farsi riveder cortese torna.
Torna per te, cara al Signor donzella.
O veraci di Dio sante promesse,
da te predette, ora adempite al tempo!

Ros.

Venite, o bendetti. **Cor.** Udite i canti?
Quando mai sì soave almo concerto
per l'orecchie mortali entrò ne l'alme?
Adoriam Dio ne' suoi beati spirti
inchini a lor con reverente ciglio.

Ros.

Al chiamar, che mi fanno in dolci versi,
chi non gioisca, e sì cortese invito,
con gratissimo affetto, or non accetti?
Resta in pace, o mia patria, io già mi parto.
Non pur da' tuoi confin lunge mi scosto.
La vita solitaria in un de' monti,
che fan cerchio d'intorno a l'aurea conca,
così piacendo al mio Signor, ripiglio.
Qual questo sia, non lece a voi saperlo.
La fama pure, al trapassar de gli anni,
con sordo mormorio l'andrà dicendo,
e 'l vero accerterà per sacro istinto.
Poi l'ossa mie nel tuo maggior bisogno

Palermo, scoprirà divin consiglio:
quando attaccato a pestilente lotta
teco vedrai di Libia il gran dragone,
e far strazio mortal de' cari figli.
Quando a mercè verrai pentito a Cristo
dopo quantunque offese, allor benigno
abbatter ti farà nel mio sepolcro,
ove angeliche man, m'avran riposto.
Indi salute avrà tua prole afflitta.
Allor fia 'l nome mio per tutto 'l mondo
volto a chieder perdon di peste infetto
per me pace impetrando, e fatto salvo.
Gloria a te, dolce Sposo, e somma laude,
or men vado, o mia patria; odi ancor questo
protettrice m'arai ne' secol tutti.

Cor.

Vattene in pace, o nuova gloria nostra
ma noi lasciati in questa oscura valle
in miserie, e peccati, e rei tumulti
di speranza vivrem per tue promesse.

Gug.

Sposa de l'alto Dio, per me ti piaccia
pregar lui, mi conceda intensa doglia
de' falli miei, sì che perdon n'ottenga;
sian più, che non dicesti, i miei dì corti,
per goder del mio Cristo, e del mio figlio.

Mar.

Anzi, o Vergine eccelsa, al Re clemente
propon la mia preghiera assai più giusta.
Rivochi la sentenza, e d'alquant'anni
accresca il Re, né morte a suoi lo colga
pria, ch'a perfetta età venga il fanciullo,
che troppo acerbo è qui restar pupillo.

Gug.

Datti pace, Regina, e tien ben fermo
esser miglior, quant'ha 'l buon Dio disposto.
Sia dunque il voler nostro al suo conforme.
E ti chiedo commiato, quinci parto.

Mar.

Dove, o marito? Ecco 'l real palagio
che con desio la tua venuta aspetta.

Gug.

Né tu, Regina mia, né voi di corte
né quel, che m'ha ingannato il più de gli anni
amico traditor fallace mondo
mi rivedrete più, se non defonto.
A nasconder mi vo nel sacro chiostro
là 've i padri Romiti a Dio dan laude,
qui presso a questa regia, ove fur posti
da' miei maggior, angioli eccelsi in terra.
Questo sarà nel mio naufragio porto.
Più del regno, e governo, io non m'impaccio.
Vien Cristo a dilivrami; or veggio quanto
bisogna ir lieve al periglioso varco.

Mar.

Fu mio destin star sempre sola, e scevra
dal mio Guglielmo, o sia perverso, o santo.

Gug.

Di quanto offesi te, perdon ti chieggio,
Regina mia, l'istesso anco a voi tutti,
che sì mal governai, fidi vassalli.
Di sodisfar a le rapine ingiuste,
che 'l rapace Maione, io non sapendo,
tant'anni fè, de' beni suoi rimasti
a voi Conti 'l pensier lascio, e l'incarco.

Mar.

Perché del peso ancor non mi fai parte,
che dei pigliar per emendar le colpe?
O sposo ora a me caro, o buon Guglielmo,
facciam la penitenza ambo in palazzo.

Gug.

Buon non mi dir, che non lo vuol mio merto.
A costui tal cognome in tutto lascio.
E mi contenterei, che pena fosse
de' miei peccati andar per tutti gli anni
il mal cognome al nome mio congiunto.
Me dunque, o Conti, accompagnate al chiostro.

Quivi avrò nel pentir miglior compagni.
Poscia qui tornerete a dar col senno,
con prudente consiglio, e con le forze
fermezza al figlio, alla Regina, al regno.

CORO

Da mal seme in incolto arido suolo
ch'a la fin sia prodotto
per buon pentir di vita eterno frutto,
chi coglie, ove non sparge, il può far solo.

IL FINE